

Piero Gavinelli

# Scautismo tra le righe

**Articoli, interventi e piccoli saggi  
sul metodo scout e la sua applicazione  
scritti nel tempo**





## Lo stile scout

---

*Aveva stile Enrico, il mio Capo sq*, quando esigeva che la nostra squadriglia realizzasse le costruzioni di campo utilizzando solo il “froissartage” e motivava la cosa ricordandoci il 9° articolo della Legge: si imparava a lavorare bene tutti insieme e su una cosa delicata (non sempre però i cavicchi coincidevano con le mortase!) e si risparmiava anche sul cordino. In modo semplice ed intuitivo riusciva a farci riflettere su contenuti importanti. Aveva stile ...

*Aveva stile il Reparto* quando, terminato il Campo Estivo e nonostante il mugugno dei genitori che aspettavano, non lasciava il posto di campo fino a quando i Csq non confermavano, sulla loro parola, che tutto era stato lasciato perfettamente in ordine, con rastrellamento perfino delle scaglie di legno prodotte dalle costruzioni in modo da evitare che animali al pascolo si ferissero, perché l'invito di B.-P. di lasciare “..niente e i ringraziamenti” non fosse solo parole. Aveva stile ...

*Aveva stile il mio Capo Clan* quando si doveva partire presto al mattino per una tappa della Route e non sprecava mai una parola, anzi di parole non ne usava affatto: preparava lo zaino, se lo caricava in spalla e partiva esattamente all'orario che aveva comunicata la sera prima, non un minuto prima e non un minuto dopo. Vi lascio immaginare, la prima volta, le nostre rincorse. Aveva stile ...

Potrei continuare ancora a lungo a ricordare tutte le lezioni di quello che definiamo stile, che durante la mia vita scout (e non solo) ho ricevuto e ho cercato di fare un po' mie.

Le vere “lezioni” non sono mai state sottolineature di una forma, ma sottolineature di un atteggiamento interiorizzato che si esprime nei confronti di se stessi, degli altri e di ciò che ci circonda.

Ha stile chi riesce a far trasparire un modo di essere, semplicemente nel proporsi in un certo modo e quel modo è interpretato come non formale o forzato ma “autentico”.

Ai nostri ragazzi cerchiamo di chiedere questo: essere fedeli e coerenti con un modo di essere che discende dalla nostra Legge e che è incarnato non da grandi discorsi, ma da piccole e fedeli testimonianze che sanno però diventare buone abitudini e poi stile di vita,

Essere fedeli alle piccole cose che sembrano banali nella loro semplicità (la puntualità, l'ordine, l'attenzione reale alle difficoltà dell'altro, il pensare le cose per tempo e prepararle con sobrietà ma cura, il portare l'uniforme con dignità, ecc.) sono la modalità attraverso cui lo scautismo passa per formare uomini e donne "di carattere".

Se non si è fedeli nelle piccole cose, difficilmente si riuscirà ad esserlo nelle grandi.

Queste modalità non si interiorizzano senza un esercizio continuo e perseverante ed un esempio costante: se il Capo Reparto agirà secondo un certo "stile" (dal portare dignitosamente l'uniforme, all'attenzione ai meno dotati), anche i ragazzi troveranno naturale comportarsi di conseguenza.

Lo scout e la guida non sono coloro che "si comportano bene" con un atteggiamento più di forma che di sostanza, ma ragazzi e ragazze che hanno uno "stile di sostanza" come unico modo di rapportarsi: l'essere accoglienti, il sorridere nelle situazioni difficili, il vivere in modo sobrio, il dare sempre una mano, sono il nostro biglietto da visita, sono la cartina di tornasole di uno scautismo che può effettivamente "... lasciare il mondo un po' migliore ...".

Fare del proprio meglio per rispettare se stessi, gli altri e la natura: questa è l'occasione che il Campo Nazionale ci fornisce per vivere e far vivere ai nostri ragazzi uno stile interiorizzato e che ci permetterà di testimoniare il "modo di essere" che abbiamo avuto modo di vivere e imparare nei nostri Gruppi.

In una situazione particolare come il Campo Nazionale, questa modalità del vivere con stile i nostri rapporti sarà uno degli elementi determinanti per la riuscita di questa grande impresa.

Ecco perché, come Capi, dovrete affidare ai vostri ragazzi e ragazze un mandato importante: quello dell'essere testimoni credibili dello "stile scout"!

## La strategia del “cucchiaino”

*Non venitemela a raccontare, il capo squadriglia è sempre l'ultimo!*

Quando, ormai moltissimi anni fa, ero Csq dei castori, con gli altri due capi squadriglia del Riparto (allora si chiamava così), avevamo elaborato una strategia per poter essere dignitosi nel nostro servizio e di buon esempio per i ragazzi che ci erano stati affidati.

Il concetto dell'affidamento (“mi fido di te anche se hai 15 anni e quindi ti assegno la responsabilità di sostenere un gruppetto di altri 5/6 ragazzi”) sottolineato da un capo incontrato ad una Campo scuola Csq (allora si faceva così), ci aveva molto colpito e ci interrogavamo su come avremmo potuto rispondere al meglio alla fiducia accordataci.

Dopo molte discussioni ecco elaborata “la strategia del cucchiaino”.

Era abitudine consolidata nel Riparto, che il Csq fosse sempre l'ultimo della fila: l'ultimo quando si camminava, l'ultimo quando si pedalava, l'ultimo quando si saliva in montagna. Davanti il Vice e dietro l'occhio vigile del Capo a controllare che si mantenesse la fila, che non ci fossero “sbandamenti”, che non ci fosse qualcuno che facesse più fatica dell'accettabile e così via.

Avevamo sempre chiamato questo modo di essere “fare cucchiaino” e quindi il salto alla strategia fu abbastanza semplice: dovevamo essere “dietro” per poter dimostrare di essere sempre “davanti”.

Ci piaceva questa cosa (e piacque anche ai Csq dopo di noi), ci sentivamo dei veri capi, ci sentivamo all'altezza del compito a cui eravamo stati chiamati e ci pareva di riuscire a tradurre più efficacemente, per i ragazzi della sq, alcuni concetti che ci ritenevamo altrimenti difficili da sostenere e che leggevamo sul “quaderno del Csq” di Leon Braun.

Concetti quali la responsabilità ricevuta e data, la fiducia su cui basare il rapporto anche con i più piccoli, l'essere al servizio anche quando ti costa, l'autorevolezza che non diventa autorità, l'indispensabilità di saper fare bene le cose (competenza), sono difficili da capire, ma ancora più difficili da far passare all'interno di un gruppetto di ragazzi che in fondo hanno solo voglia di correre, arrampicarsi, costruire, giocare, lottare, divertirsi.

La strategia del cucchiaino, nelle nostre menti considerata un'elaborazione degna di von Clausewitz, ci pareva permettesse di evidenziare in modo semplice ed efficace questi concetti.

Con il passare degli anni, i vari servizi che ho svolto in associazione, mi hanno permesso di ripensare spesso a tutto ciò e ne ho tratto alcune considerazioni sull'imparare da piccoli a diventare grandi.

Questa frase è stata il claim dell'anno del centenario dello scouting, ma traduce in modo efficace un elemento fondamentale che da Csq avevo solo intuito: è da piccoli, se si viene opportunamente stimolati, che si impara ad assumersi responsabilità forti e grandi rispetto alla propria età.

Non sono molti (forse nessuno), oggi, gli ambiti nei quali ad un quindicenne o ad una quindicenne, viene affidato fiduciarmente il compito di aiutare a crescere (nel senso più lato del termine) giovani adolescenti.

Nello scouting questo si fa ed è, credo, la sua più grande scommessa all'interno della quale tutto (il personale ed il comunitario) viene messo in gioco.

Non ci possono essere infingimenti, non ci sono tatticismi educativi: ci sono solo un mandato affidato ad una ragazza che è chiamato a sostenerlo. Un vecchio capo piemontese quando qualcuno veniva chiamato a servizi di quadro associativo, per prima cosa chiedeva se avesse fatto il Csq e la risposta affermativa lo tranquillizzava maggiormente circa le capacità che avrebbe avuto la persona.

Gran segno di fiducia nelle potenzialità del metodo scout!

E' chiaro, cristallino, nessuno (né il capo che affida, né il ragazzo che accetta, né la comunità che fa da testimone) può dire di non aver capito, di non aver afferrato i concetti che sottostanno alla proposta: è una chiamata ad essere grandi (ed il termine grandi credo possa anche essere inteso in modo estensivo).

Questa proposta diventa un percorso virtuoso se ben sostenuto. Tutti ne traggono vantaggio e tutti hanno alle loro spalle un esempio e in prospettiva la possibilità di proporlo ad altri.

Se si va a ben guardare, è questa una proposta "rivoluzionaria" della quale forse neanche noi scout siamo pienamente consapevoli.

## La Chiesa dei martiri

---

*“Nel nostro secolo sono ritornati i Martiri, spesso sconosciuti, quasi Militi Ignoti della grande causa di Dio. Per quanto è possibile, non devono andare perdute nella Chiesa le loro testimonianze.*

*La Chiesa è diventata nuovamente la Chiesa dei Martiri.*

*Le persecuzioni nei riguardi dei credenti hanno operato una grande semina di martiri in varie parti del mondo. Il più grande omaggio che tutte le Chiese renderanno a Cristo alla soglia del terzo millennio, sarà la dimostrazione dell’onnipotente presenza del Redentore mediante i frutti di fede, speranza e carità di uomini e donne di tante lingue e razze, che hanno seguito Cristo nelle varie forme della vocazione cristiana.”* Giovanni Paolo II (da “Tertio Millennio Adveniente”, n. 37)

Non mi ero mai soffermato a riflettere in modo particolare sul martirio e su quello che significa per noi oggi fino a quando, pochi mesi fa, la notizia dell’uccisione di un amico a Manaus (Brasile) non mi ha raggiunto attraverso una telefonata.

Don Ruggero Ruvoletto era missionario fidei donum della Diocesi di Padova da due anni, dopo aver ricoperto nella stessa Diocesi importanti incarichi e il colpo di pistola alla nuca che lo ha ucciso nelle prime ore di un mattino, un’esecuzione, lo ha oggettivamente posto tra coloro che, per testimoniare la propria fede in un ambiente sociale ostile, hanno sacrificato la propria vita, lo ha fatto diventare un “martire”.

### Martiri

Nella mente di ciascuno di noi il termine rimanda immediatamente ai primi cristiani, al Colosseo, alle processioni con le spoglie del Santo protettore del paese, ma difficilmente si ragiona sul senso profondo del martirio oggi, che non riveste quell’aura da epopea eroica, ma che richiede un eroismo feriale forse più difficile da sostenere.

All’interno della Scrittura il termine martyrs, inizialmente usato per designare chi dà testimonianza con la parola e la vita, diventa l’appellativo di quelli che hanno versato il sangue (Ap17,6) per Gesù, quindi dei testimoni per eccellenza: “Chi rende testimonianza alla verità, difendendola con

le parole, con gli atti o in altri modi, può a giusto titolo essere chiamato testimone (martyrs)” (Origene, commento a Giovanni).

Ma se il martirio è la testimonianza concreta di fede, speranza e carità anche con il sacrificio della propria vita, allora non è solo dei missionari: nelle nostre città, nella nostra società, la missione è lo spendersi nella testimonianza della Resurrezione: “Ogni scelta che ci fa liberi è la Resurrezione di Cristo nella nostra vita” (Thomas Merton).

## Testimoni nel nostro tempo

Volutamente riferite alla sola realtà italiana, quelle che seguono sono solo alcune delle numerosissime testimonianze che riescono ad “incarnare” quanto si sottolinea nella Costituzione dogmatica “Lumen gentium”: “... sono chiamati da Dio a contribuire, quasi dall’interno a modo di fermento, alla santificazione del mondo mediante l’esercizio del proprio ufficio e sotto la guida dello spirito evangelico e in questo modo a manifestare Cristo agli altri, principalmente con la testimonianza della loro vita...” (n. 31).

Il 21 settembre 1990, mentre percorreva la statale 640 per recarsi ai lavoro presso il Tribunale di Agrigento fu ucciso, da un sicario di mafia, il giudice Rosario Livatino che, come disse Giovanni Paolo II “fu un martire della giustizia e, indirettamente, della fede”.

Don Pino Puglisi, parroco a Palermo, quartiere Brancaccio, il 15 settembre 1993, fu ucciso da sicari di mafia mentre rientrava a casa, perché colpevole di sottrarre i ragazzi di strada alla malavita organizzata.

Gabriele Moreno Locatelli, volontario facente parte del movimento dei Beati costruttori di pace, morì il 3 ottobre 1993 a Sarajevo, colpito da un cecchino mentre stava portando dei fiori sul ponte Vrbania, che divideva la zona bosniaca da quella controllata dai Serbi, precisamente sul luogo del primo caduto di quella maledetta guerra civile. Era partito da Canzo (Como).

Pochi mesi dopo, il 9 dicembre 1993, fu la volta dell’infermiera della Croce Rossa Maria Cristina Luinetti, che si trovava a Mogadiscio, in Somalia uccisa con un’arma da fuoco nel suo Poliambulatorio.

Alle 7,25 del 19 marzo del 1994, don Peppe Diana parroco di Casal di



Principe, viene ucciso con tre colpi di pistola al volto, subito prima della celebrazione della Messa. Mandanti ed esecutori del delitto appartenevano alla camorra. A condannarlo fu ciò che aveva scritto e predicato in chiesa la domenica, tra le persone, in piazza, tra gli scout, durante i matrimoni. E soprattutto il documento scritto assieme ad altri sacerdoti “Per amore del mio popolo non tacerò” e distribuito il giorno di Natale del 1991.

Il 30 settembre 1995 morirono, in Burundi, padre Ottorino Maule, padre Aldo Marchiol, missionari saveriani e Catina Gubert, volontaria laica, tutti di Cuneo. Rimasero coinvolti nei violenti scontri tra Hutu e Tutsi. Le loro salme riposano nella Chiesa di Buyengero. “Amare significa impegnarsi per gli altri: impegnarsi significa limitare le ingiustizie, preparare dei cristiani per amministrare la cosa pubblica.” è la testimonianza che ci hanno lasciato in eredità.

Nel 1998, il giorno prima di Natale, cadde don Graziano Muntoni. Operava a Orgosolo, in Sardegna e gli spararono mentre andava a celebrare la Messa. Era responsabile di dichiarazioni come questa: “La gente di Orgosolo fatica ad alzare la testa, perché l’omertà è spesso più forte della voglia di riscatto... la vita, nella sua sconcertante normalità, deve continuare”.

### **Martiri della missione, martiri della carità, martiri della giustizia**

Luigi Accattoli, vaticanista, ha condotto, qualche anno fa, un’indagine giornalistica sul martirio cristiano nell’Italia di oggi<sup>1</sup> e ha trovato quasi 400 persone definibili come “testimoni della fede”, con criteri simili a quelli adottati dalla Commissione “Nuovi martiri” del Grande Giubileo.

In maggioranza, questi “testimoni” italiani sono morti negli anni della seconda guerra mondiale: per salvare gli ebrei dalla persecuzione, nelle stragi operate dai nazisti, in difesa della dignità della persona umana .

Dopo i testimoni della guerra, il gruppo più numeroso raccoglie i “martiri della missione” (146 nomi): si tratta dei missionari che sono morti di morte violenta nei paesi di missione, da quelli uccisi in Cina all’inizio del secolo agli ultimi che sono morti in Africa e a Timor Est l’anno scorso.

---

<sup>1</sup>

Luigi Accattoli “Nuovi martiri. 393 storie cristiane nell’Italia di oggi”, San Paolo 2000.

Altri 58 nomi si distribuiscono nei capitoli riguardanti i martiri della carità, quelli della “giustizia” e quelli della dignità della donna: si va da don Berretta a Maria Goretti, dai giudici uccisi dalla mafia (Livatino, Borsellino) alle vittime del terrorismo (Moro, Bachelet, Taliercio), ai volontari delle missioni di pace e delle missioni umanitarie uccisi in Somalia, in Bosnia, nello Zaire.

Insieme ai polacchi (furono tremila solo stati i sacerdoti deportati nel lager nazista di Dachau), i popoli che hanno avuto il maggior numero di “testimoni” sono quello spagnolo, quello messicano e quello tedesco: insieme a tanti colpevoli esecutori delle direttive omicide del nazismo, la Germania ha avuto anche tanti testimoni che hanno pagato con la vita la resistenza al male. Immediatamente dopo troviamo l'Italia, con due specificità: il gran numero di “martiri della missione” (c'è da secoli un primato missionario italiano, confermato anche da questa indagine) e di testimoni che muoiono per salvare un fratello. E' la nota di una carità fraterna che ha sempre caratterizzato l'essere cristiani in questo Paese.

La Commissione per i “Nuovi martiri” ha raccolto 12.692, schede riguardanti altrettanti “testimoni”: 8.670 sono europei, 1.706 asiatici, 1.111 dell'ex Unione sovietica a causa delle persecuzioni del regime comunista, 746 dell'Africa, 333 delle Americhe, 126 dell'Oceania.

## Una riflessione educativa

In una contemporaneità dove tutto viene urlato, viene venduto, viene mercificato; dove sembra che tutto abbia un prezzo e che nulla, se non il contingente ed il materiale, conti; dove sembra che si può e si deve agire per un proprio ed esclusivo tornaconto; dove la comunità, la collettività, l'altro non è che un'appendice che serve a me stesso, a che cosa ci interpellano queste persone, questi nostri contemporanei? A cosa per un momento ci costringono a pensare?

Io credo che ci parlino dell'autentica natura di cui siamo fatti.

Siamo fatti per essere in relazione con gli altri, tutti, nessuno escluso; siamo fatti per amore, vivi solo perché qualcuno (e Qualcuno) ci ha amati, ci restituiscono il vero valore della nostra vita che è la capacità che abbiamo di amare e di lasciarci amare.

Ci disilludono dicendoci, come suggeriva Claudio Magris ai suoi studenti, che *“non bastano per vivere il benessere, le istituzioni democratiche, la sicurezza e la libertà quotidiane, ma occorrono valori che diano significato a tutto questo e alla vita stessa. Non si vive di solo pane e neanche di pane e companatico, di automobili e della facoltà di scegliere una cravatta, un partito o un canale televisivo”*; ci dicono in modo definitivo ed inequivocabile quello che fin da Gesù Cristo la Chiesa continua a ripeterci: la vita non è il bene ultimo, casomai penultimo.

Il bene ultimo è e resta l'amore, per i fratelli che vediamo e per Dio che non vediamo, perché della fede, della speranza e della carità l'unica che è eterna e non cesserà di esistere è la carità e questo vale non solo per gli altri ma per ciascuno di noi.

*“Questo è il mio comandamento: che vi amiate gli uni gli altri, come io vi ho amati. Nessuno ha un amore più grande di questo: dare la vita per i propri amici.”* (Gv 15,12-13)

Quando a bruciapelo si chiede “moriresti per la tua fede, per Dio?” la risposta, di questi tempi, è molto probabilmente decisa, categorica e negativa.

Se si chiede però “Saresti disposto a morire per chi ami, una sorella in pericolo, una madre minacciata, un bambino indifeso” la risposta è sommessa, quasi balbettante e se non è sempre positiva almeno ha il potere di far riflettere l'interlocutore.

Forse dobbiamo, con forza e convinzione, ritornare “ai fondamentali” e avere il coraggio di far sperimentare ai giovani la bellezza, la responsabilità e la gioia di amare davvero. Solo chi ama vive e solo chi ama davvero riesce anche a morire per le persone che ama.

## La Comunità dei capi: storia, funzioni, contenuti

---

L'espressione Comunità capi non mi ha mai convinto pienamente.

Mi è sempre parsa come un'espressione che prefigurasse qualcosa di statico, di chiuso, una sorta di raggruppamento piuttosto che un insieme di individualità orientate ad una comunanza di servizio.

Ecco perché ho sempre preferito e, quando possibile, utilizzato l'espressione "Comunità dei capi" che mi pare esprima in modo più immediatamente percepibile il senso del suo essere e cioè quello di palestra dove il singolo capo, che mette in gioco tutto se stesso a favore del servizio educativo, trova sostegno, riferimento e, perché no, consolazione.

### Una storia minima

La prima volta che nello scouting in Italia (e nel mondo, essendo una invidiata realtà unica a livello planetario, almeno nei termini che noi conosciamo) si parla di Comunità dei capi, è intorno agli anni '69/'70, a cavallo tra un importante Congresso capi (il Quinto Congresso ASCI della fine del 1969 "*Un Metodo per l'educazione alla vita sociale*" che vide la partecipazione di oltre 800 Capi) e il Consiglio generale ASCI del 1970.

Sono anni, in Italia e in Europa, di grande fermento sociale ed ecclesiale. Anche nello scouting nasce un vivace dibattito educativo e metodologico, orientato a ricercare nuove strade e modalità per essere "capaci di rispondere al segno dei tempi, nella fedeltà ai valori e al Metodo".

E' interessante, direi fondamentale, notare che si parla di Comunità dei capi legandola strettamente ad un elemento fondante la nostra storia che sta nascendo negli stessi anni: il Patto associativo. Il Consiglio generale ASCI del 1970 infatti, definendo una serie di criteri sulle Comunità dei capi, rileva al punto d) che "le disposizioni relative alla Comunità Capi devono essere intese nello spirito del Patto associativo e quindi nel rispetto delle situazioni locali".

In poche parole si esprimono e fissano due concetti fondamentali da cui non si può sfuggire: la Comunità dei capi fa riferimento allo spirito del Patto associativo e si incarna nel territorio.

Nel giro di pochissimo tempo e con una crescita tumultuosa (ci fu anche

un Commissario centrale alle Comunità capi, Carlo Braca, aiutato da alcuni capi tra i quali anche un giovane Piero Badaloni), le comunità locali di capi al servizio dello scautismo divennero una realtà ricca e feconda. La Route delle Comunità capi di Bedonia del 1979, ha poi costruito/consolidato, su queste premesse, la Comunità dei capi che noi conosciamo. E' stata questa l'idea vincente, quella che ci ha permesso di mantenere credibile un "patto tra generazioni" e il concetto che l'educazione non è un fatto individuale ma comunitario. E' stata l'intuizione profetica che probabilmente ci ha permesso di essere preparati su quella che oggi viene chiamata emergenza educativa, emergenza che oggi appare in tutta la sua evidenza e che da tante parti (anche dai nostri Vescovi) si sottolinea oggi come quella fondamentale.

### **Un tentativo di sintesi**

Se così è, si può allora affermare che la Comunità dei capi è una comunità di adulti che, nello spirito del Patto associativo, serve i ragazzi attraverso l'uso fedele e coerente del metodo scout, in una realtà locale che richiede di progettare l'uso degli strumenti educativi (il Progetto educativo).

E' quindi una comunità di servizio perché composta da adulti che, a monte, hanno scelto, come cristiani, come cittadini, come scout di aiutare la crescita dei ragazzi giocandola con loro nello scautismo. Credo non ci possono essere molte altre interpretazioni.

Non è ne' una comunità educante (se non nel senso dell'aiutarsi a crescere perché insieme si ragiona di educazione), ne' una comunità di vita (se non nel senso della condivisione e degli approfondimenti dello spirito del Patto).

E' una comunità di persone che cercano insieme, ma nel perseguimento di un'autonomia intelligente, di diventare uomini e donne tenaci, appassionate, competenti, nello spirito di quel "soli e ben accompagnati" (cfr. F. La Ferla, RS Servire n. ....), che determina le caratteristiche del nostro essere "chiamati per nome", che è una chiamata alla responsabilità individuale in una dimensione comunitaria, dove l'accompagnamento è l'elemento di sostegno.

Faremmo allora un torto ai nostri giovani capi se dessimo loro l'illusione

che la Comunità dei capi possa, o debba, essere qualcosa di diverso. Li illuderemmo nel far loro credere di poter trovare risposte che non potranno – probabilmente – essere lì trovate, perché da ricercare anche altrove. Nelle nostre Comunità di capi potranno trovare solo la risposta, una risposta alta e degna questo sì, al loro “senso del servire” e alcuni semi da piantare nel giardino della propria autoformazione e, in questo senso, ne è prova evidente quanto espresso nell’art. 20 dello Statuto che evidenzia in modo cristallino il senso di questa bella “invenzione” per un’educazione dei nostri ragazzi sempre meglio strutturata.

### **Una porta aperta**

Favorire la dimensione comunitaria e quella individuale orientata al servizio, nell’ottica di quanto prima espresso, è più una questione di stile che di tempo da utilizzare, nonostante le preoccupazioni di averne poco a disposizione.

Questo stile diventa, per ciascuno e per tutti, lo stile dell’essere Capo e quindi, riverberandosi nel lavoro di tutti i giorni con i ragazzi nell’aiutarli a crescere, diventa il loro stile e quindi lo stile e la “tradizione” del Gruppo scout.

Se tutto ciò è vero, questo stile nel vivere lo scouting, nell’essere Capo e nell’essere Comunità di Capi crea un’aspettativa rispetto al confronto – che non può essere soddisfatta solo all’interno del Gruppo – e che quindi spinge al trovare occasioni che lo possano favorire.

Queste occasioni sono il collante del sentirsi parte di un qualcosa di più grande, di più completo e che permette di scoprire comunanze che portano alla dimensione della “porta aperta” sull’associazione e sull’esterno.

Se ciò diventa prassi, avremo allora una realtà dove la proposta educativa è incarnata da Comunità dei capi che non si concepiscono come un luogo protettivo per Capi che hanno nostalgia di Clan, ma come comunità che si incontrano per fare sempre meglio il proprio servizio e per giocare in modo sempre più efficace la propria presenza, a nome e per conto dell’associazione, nella Chiesa locale e nel territorio.

## Patologie o segnali di fumo?

Una inappropriata applicazione del senso della Comunità dei capi, porta a delle “sofferenze” che permettono di affermare che, pur ritenendo di esserne immuni, anche le Comunità dei capi soffrono di patologie (o quelle che potrebbero sembrare tali) per ora, forse non gravi, ma che rischiano di modificare il DNA delle Comunità dei capi, producendo effetti distortenti la proposta che dovrebbero incarnare.

Un esempio emblematico di queste patologie è la settimana comunitaria. Da qualche tempo, si sente raccontare di settimane comunitarie di Comunità capi, esperienze cioè di vita insieme nello stesso luogo.

Se già metodologicamente non comprensibili per la Branca R/S, da cui traggono ispirazione, le settimane comunitarie di Comunità capi sono, a mio giudizio, l'evidenziazione di una confusione di mezzi e di fini che non gioca a favore di nessuno. Non del singolo, che si può illudere di trovare una sorta di “terapia alla vita normale” quasi che la Comunità dei capi fosse altro, non della comunità che imposta una dinamica di gruppo su premesse improprie e fuorvianti rispetto al senso del proprio essere.

Certo è che dobbiamo chiederci, se questa fosse una pratica diffusa, se non sia una spia di qualcosa che non funziona e se forse la Comunità dei capi così come è stata pensata 40 anni fa, non risponde alle esigenze dei Capi di oggi.

Se la comunità è funzionale al migliorare il servizio educativo, forse la maturità dei nostri Capi, la loro motivazione, l'essere Capi come risposta ad una vocazione, non è sufficientemente forte e radicata. Allora quello che giudichiamo una “stortura” forse è un “segnale di fumo” che ci fa pensare che la Comunità dei capi va ripensata nel suo funzionamento o meglio, che i capi che abbiamo formato forse non sono realmente pronti per quella Partenza accordata ma forse poco maturata?

Potrebbe essere una spia del fatto che la società oggi è più complessa di 40 anni fa, che la frammentazione che subiscono i ragazzi è la stessa che subiscono i giovani capi, che si fa fatica anche da adulti a fare sintesi nella nostra vita, che testimoniare i valori cristiani di cui dovremmo essere portatori è difficile perché spesso ci si sente soli, perché esistono pochi (nessuno?) ambiti nei quali da adulti confrontarsi, sostenersi, crescere e

allora questa è l'unica possibilità tra quelle realisticamente percorribili per trovare aiuto.





## Attori di un paradosso educativo

---

*Ovvero: come educarsi al coraggio senza che se ne parli mai*

La prima volta che mi è toccato dormire all'addiaccio da solo, a 15 anni, è stato in un bosco sopra la Madonna del Sasso sulla sponda ovest del lago d'Orta in provincia di Novara (durante quello che una volta si chiamava hike di 1a classe). Confesso che non mi sono addormentato subito, nonostante la stanchezza. I rumori, amplificati dal silenzio della notte, sembravano moltiplicarsi ad ogni passare di minuto e i versi dei vari animali notturni mi parevano registrazioni da un film di Dario Argento. Paura? Forse. Ma più che altro una sensazione di disagio.

Cosa si poteva fare? Non era la prima volta che dormivo in un bosco (ero alla mia ottantaseiesima notte all'aperto e lo sapevo perché, un tempo, le "notti in tenda" si contavano in quanto il loro numero serviva per il superamento delle prove di classe e per la specialità di campeggiatore), ma le altre volte ero o con la squadriglia o con l'Alta o con il Reparto.

Questa volta cosa ci poteva essere di diverso? Ecco, questo pensiero mi permise di relativizzare il contesto e di capire che l'unica variabile era l'essere solo.

Ma l'essere solo non modificava quello che mi stava intorno e che, nelle altre occasioni, non era mai stato "nemico" e quindi non ci potevano essere condizioni di maggior pericolo.

Sollevalo da questa considerazione, arrivò presto il sonno e, ovviamente, al mattino mi svegliai al canto dell'usignolo e senza aver subito danni. Grande lezione!

Questo episodio della mia vita scout, mi è tornato alla mente quando ho iniziato a riflettere su una possibile traccia per questo articolo.

Parlare di educazione al coraggio nel Metodo scout non è semplice né facile e questo perché credo che lo scautismo non faccia niente esplicitamente per educare al coraggio, ma che fundamentalmente sia, nel suo complesso, orientato ad aiutare le persone a saper trarre il meglio di sé nelle varie situazioni.

Questo, in alcuni casi, si configura come dimostrazione di coraggio.

## **Non tutte le azioni che si credono coraggiose lo sono**

Nell'episodio biografico riportato sono stato coraggioso? No, non mi pare: semplicemente sono stato in grado, come migliaia di altri prima e dopo me, di padroneggiare una situazione grazie a quell'educazione al carattere che lo scautismo cerca di insegnare.

Se avrete la pazienza (ma rileggendo ogni anno tutti voi Scautismo per Ragazzi e Il Libro dei Capi come consigliato dovrete essere facilitati) di cercare riferimenti all'educazione al coraggio nei testi di B.-P., non ne troverete. Scoprirete sul coraggio solo un piccolo paragrafo nella 21a chiacchierata di Scautismo per Ragazzi dedicata all'autodisciplina (e lo trovate insieme ad onore, obbedienza e buon umore) e in un punto quando si parla delle qualità nel ragazzo nella parte I de Il libro dei Capi, ma in compenso troverete molti riferimenti a situazioni nelle quali le persone più diverse, nelle epoche più diverse, sono state in grado di agire coraggiosamente.

In fondo, anche in questo caso, viene applicato quello che è l'insegnamento di fondo di tutto lo scautismo: fare esperienze, esercitare la fatica e il rigore, prendersi poco sul serio ma fare le cose seriamente; vivere insomma un gioco semplice che, se ben giocato, consente abbastanza facilmente di educarsi a quelle virtù che permettono di essere uomini e donne degni di tale nome.

Ma quali sono quelle "briciole", all'interno della proposta educativa dello scautismo, che permettono, a ciascuno di noi, di trovare il sentiero del coraggio a mo' di novelli Pollicini?

Proverò ad individuarne alcuni, i quattro che mi paiono i più significativi, sapendo benissimo che è solo una lettura parziale di un affresco straordinario.

## **Un saluto che è un segno**

Quando al novizio esploratore, prima della Promessa, si spiega il significato del saluto scout, ci si sofferma sul pollice che copre la punta del mignolo piegato: il forte (quindi lo scout, quindi anche tu) protegge il debole! Un piccolo segno, ma che ricorda, ogni volta che si fa il saluto scout, un significato di prospettiva: il tuo compito è quello di proteggere

chi ha meno di te (in senso reale e in senso lato), quello di essere “a servizio”.

Ma proteggere esige anche altro. Esige preparazione, dedizione, amore per l'altro e questo si impara nel tempo, con un esercizio lungo e fecondo, a partire da quello che appare come un semplice gesto, ma che è invece un grande segno il cui significato può orientare una vita.

## Una legge “coraggiosa”

Ma perché B.-P. non ha inserito nella Legge scout l'articolo “Lo scout e la guida sono coraggiosi”? Ho cercato di darmi una risposta e ho trovato questa: perché tutta la Legge è un “inno” al cercare di essere persone capaci di gesti significativi.

La fiducia data e ricevuta, la lealtà, il servire gli altri, la fraternità, l'essere ottimisti, l'essere retti, non sono virtù da persone coraggiose, particolarmente nel nostro tempo? Non sono forse in controtendenza rispetto ad alcuni aspetti della vita odierna che rendono meno facile quella vocazione verso l'esercizio di azioni coraggiose e quindi, di per sé atteggiamenti coraggiosi?

Voglio qui riportare un passo che più di tante altre parole può meglio esplicitare il mio pensiero.

*“... I fatti a cui abbiamo accennato sono di per se stessi assai limitati. Il nostro gruppo di nove sacerdoti, passati attraverso tanti altri campi (di concentramento ndr) e prigionia, teatro dei loro anni di prigionia, era unanimemente d'accordo nell' ammettere che, in questa spaventosa scuola di condannati alla morte lenta, furono compiuti dalla maggioranza dei prigionieri politici degli atti innegabili di identica natura.*

*Ora, per la loro funzione, per la loro cultura, le loro responsabilità di capo, di consigliere o di guida di uomini, essi avrebbero dovuto dar prova, anche nelle circostanze più tragiche, di una forza morale indomabile, di una capacità d'esempio stimolante e travolgente.*

*Le eccezioni sono appunto per questo tanto più sublimi, ma non fanno che confermare la regola, questa regola intessuta d' innumerevoli atteggiamenti di una indiscutibile e tragica evidenza...*

*Partendo da queste considerazioni ci siamo chiesti: «Qual è la categoria di uomini*

*incontrati nei campi di concentramento, che ha dato la prova stupefacente di saper conservare ancora qualche briciolo di quelle virtù e qualità naturali? Gli intellettuali o i lavoratori manuali?» Né gli uni né gli altri. Troppo poco adattamento nei primi alle condizioni materiali innominabili. Troppo poca capacità di riflettere e troppo poco carattere nei secondi.*

*Una dopo l'altra tutte le professioni furono scartate. Gli impiegati? No. Gli avvocati, i magistrati, i notai, i funzionari, gli ufficiali? No. I sacerdoti? Non sempre. E i commercianti, gli agricoltori, gli operai, i minatori, i marinai? Neppure. E allora chi ci rimane ?*

*È a questo punto che il nostro verdetto, emesso all'unanimità, diventa sferzante come una verga: una sola categoria di uomini s'è dimostrata, indiscutibilmente, all'altezza del proprio compito, s'è imposta come superstite all'ecatombe delle personalità: gli antichi scouts.*

*Precisiamo: non si tratta del cappello o dell'uniforme. Non può esser questione d'un qualsiasi temperamento fantastico che ha aderito allo scouting per qualche mese, da dilettante. Non è neppure necessario d'aver aderito, ex professo, alle massime di Baden-Powell, ma d'averne attuato lo spirito con un allenamento lungo e fecondo, iniziato sin dalla prima giovinezza, alla pratica delle virtù naturali. «Lo scout è franco, si fa un onore di meritare la fiducia», «Canta nelle contrarietà», «Sorride di fronte agli insuccessi» ....2*

Quegli “antichi scout” sono stati coraggiosi?

Forse. Certamente sono state persone che dell'impegno preso nel giorno della Promessa ne hanno fatto un abito di dignità, di rispetto per sé e per gli altri, di testimonianza.

## Un'avventura per orientare a servire

Il gioco notturno ben fatto senza l'uso delle torce, la salita faticosa al rifugio sotto la pioggia battente portando lo zaino dell'altro, la buona azione giornaliera, il prendersi cura di un gruppetto di ragazzi come capo sq., essere disponibili a dare una mano sempre senza attendere ringraziamenti, il raid di 48 ore fatto con il minimo indispensabile per sopravvivere, costruirsi la propria “casa” utilizzando quanto la natura ci offre, esprimere rispettosamente ma chiaramente quello che si

pensa durante un Consiglio della Legge o un Capitolo, il grande gioco avventuroso di 24 ore a difendere strenuamente la propria bandiera e ridere con il “nemico” alla 25a, se presi singolarmente sono tutti piccoli episodi simpatici, particolari, significativi.

Presi però nella loro compiutezza e progettualità, cambiano radicalmente: da elementi di un “grande gioco avventuroso” diventano il manifesto dell’arte dell’orientare ad essere persone di carattere, persone capaci di rispondere “eccomi, sono pronto” a quelle sollecitazioni a servire provenienti da chi ci sta intorno.

Sono il manifesto di quella “vocazione all’azione coraggiosa” che lo scautismo, attraverso tanti piccoli passi, cerca di far scoprire a ciascuno, perché ciascuno ne può essere capace.

### **Saper “muovere le mani”**

In una felice trasposizione dei 4 punti di B.-P., Michel Menu traduce l’abilità manuale come “senso del concreto”.

Parlare di senso del concreto piuttosto che di abilità delle mani, permette di leggere la proposta scout in un’ottica più complessiva, dove le azioni dello scout sono l’elemento distintivo che ci caratterizza nell’ottica del “procurate (dunque fate delle azioni, abbiate dei comportamenti) di lasciare il mondo un po’ migliore di come l’avete trovato”, permettendo una comprensibilità immediata che trascende le varie età.

Senso del concreto è infatti un atteggiamento anche del rover e della scolta nella lettura della realtà nella prospettiva del servizio, ma è anche l’atteggiamento del lupetto e della coccinella nel fare la buona azione.

Lo Scautismo vuole accrescere il senso del concreto.

Il senso del concreto nasce da un certo senso pratico, da una capacità a sapersi adattare, da un collegamento sicuro fra la testa e le mani.

Ma ci sono alcune regole che devono essere osservate per esercitare il senso del concreto:

- la regola della competenza, che presuppone un atteggiamento di curiosità e di umiltà nei confronti dell’imparare e dell’approfondire
- la regola dell’essenzialità, che presuppone l’avvicinarsi alle esperienze con il minor bagaglio possibile per essere leggeri: chi è leggero si

muove con maggior libertà e questo vale non solo in senso fisico

- la regola della tenacia, che presuppone l'applicazione costante e fedele, due doti che sempre di più oggi vengono a mancare
- la regola dell'esperienza vera, che presuppone di creare occasioni che siano "palestre" e non "teatri".

Senza il senso del concreto difficilmente ci si può educare ad essere persone che sanno andare al cuore delle situazioni e di misurarsi con esse. Senza il senso del concreto, i pensieri rimangono tali, i progetti solo fantasie, la voglia di cambiare il mondo solo una buona intenzione.

### **La faccia oscura**

Ci sono alcuni aspetti della vita odierna che rendono meno facile la vocazione verso il coraggio, che rendono più faticosa la proposta e qui provo a farne qualche esempio: la sempre maggiore apprensione dei genitori verso i propri figli considerati come proprietà da salvaguardare, da proteggere, come se non dovessero mai rispondere del loro agire, dei loro fallimenti, delle loro scelte; la paura della responsabilità civile e penale dei capi che limita le nostre proposte da non trascurare mai; la tendenza al mimetismo esteriore e interiore che rende arduo essere dei valenti bambini vestiti da cretini e cretini vestiti da bambini; la fatica della coerenza e dell'impegno personale qui e ora riguardante sé e gli altri; la frustrazione di essere piccola cosa rispetto ad una società che chiede presenza e visibilità e quindi l'apparente inutilità del nostro agire.

Sono elementi sufficienti per rinunciare a fare la proposta?

Io credo di no.

Credo che abbiamo in noi (come singoli e come associazione) e nel Metodo, quelle risorse e quegli strumenti per poter superare i dubbi e limiti che ci poniamo e che ci vengono posti, in modo sereno e consapevole. Non è forse vero che ai lupetti si insegna che "la forza del lupo sta nel branco e la forza del branco sta nel lupo"?

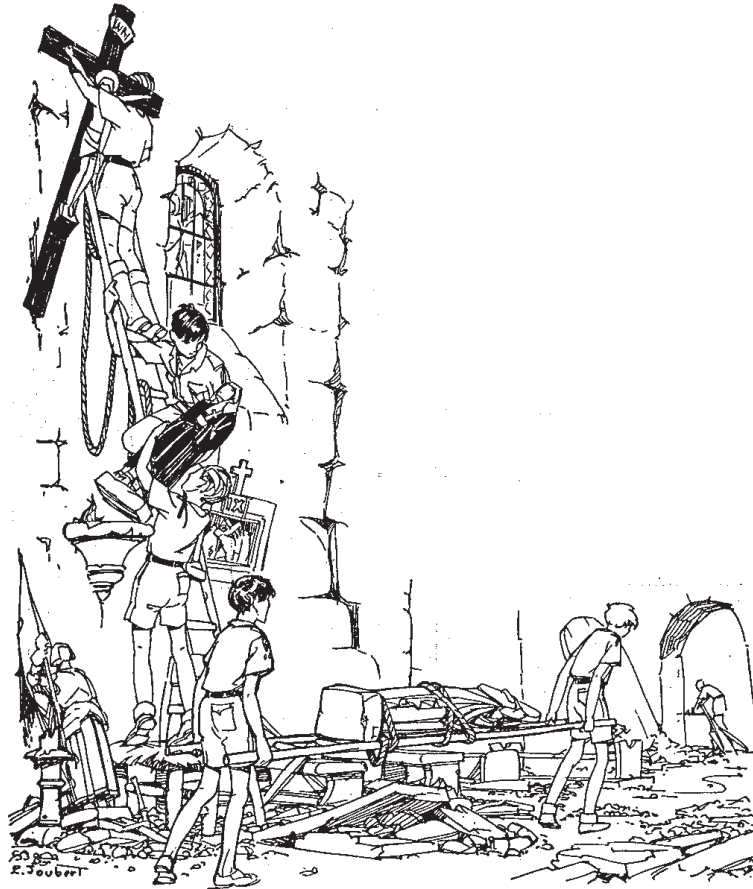
### **L'umanità del coraggio**

E' chiaro, da quanto si è detto, che non è una questione di "raccontare" che cosa sono lo scautismo e il Metodo, ma è quella di condividere

di un'esperienza significativa nella prospettiva dell'identità e dell'appartenenza.

Non si tratterà quindi di cose "da dire", di scenografie da costruire, di percorsi intellettualmente sofisticati da esplicitare, ma di fornire occasioni di esperienze vere e comprensibili intellettualmente ma, soprattutto, motivazionalmente.

Solo in questo modo l'esperienza sarà emblematica, perché vissuta in un percorso nel quale lo stile scout si è tradotto in gesti significativi e "per me" veri e che mi hanno orientato verso lo scoprirmi capace di gesti che forse sono coraggiosi, ma che certamente sono da uomini.



## Di diritto e di... dovere

---

### Dove si parla del tessuto

A ben guardare, la vita vissuta con pienezza, potrebbe essere paragonata ad un tessuto nel quale la trama/diritto si intesse con l'ordito/dovere.

Solo se questi due elementi sono correttamente composti, pur nell'infinita varietà di "disegni" e di spessori, la vita/tessuto è robusta, ha una tenuta, è utilizzabile. Al contrario se trama e ordito sono squilibrati come quantità e come "spessore", avremo un risultato insufficiente.

E' compito di tutti e di ciascuno, fare in modo che questo tessuto trovi dei buoni artigiani e venditori, che lo diffondano sulle piazze del mondo e della storia e, in questo senso, lo scouting, con umiltà e discrezione ma con fermezza, ha sempre cercato di esserne un tessitore credibile.

### Dove si parla del buon tessitore

Chi lo conosce nelle sue forme "scarnificate" del superfluo e quindi essenziali, sa che il metodo scout è fondato su pochissimi, saldi principi che, a loro volta, sono sostenuti da un semplice e limpido assunto enunciato da Robert Baden-Powell nel suo "testamento spirituale" che è comunemente chiamato "l'ultimo messaggio di B.-P.":

"Cari Scouts, se avete visto la commedia di Peter Pan vi ricorderete che il capo dei pirati ripeteva ad ogni occasione il suo ultimo discorso, per paura di non avere il tempo di farlo quando fosse giunto il momento di morire davvero. Succede press'a poco lo stesso anche per me e, per quanto non sia ancora in punto di morte, quel momento verrà, un giorno o l'altro; così desidero mandarvi un ultimo saluto prima che ci separiamo per sempre. Ricordate che sono le ultime parole che udrete da me: meditatele. Io ho trascorso una vita molto felice e desidero che ciascuno di voi abbia una vita altrettanto felice.

Credo che il Signore ci abbia messo in questo mondo meraviglioso per essere felici e godere la vita. La felicità non dipende dalla ricchezza né dal successo nella carriera, né dal cedere alle nostre voglie.

Un passo verso la felicità lo farete conquistandovi salute e robustezza



finché siete ragazzi, per poter essere utili e godere la vita pienamente una volta fatti uomini.

Lo studio della natura vi mostrerà di quante cose belle e meravigliose Dio ha riempito il mondo per la vostra felicità. Contentatevi di quello che avete e cercate di trarne tutto il profitto che potete. Guardate al lato bello delle cose e non al brutto.

Ma il vero modo di essere felici e quello di procurare la felicità agli altri. Cercate di lasciare questo mondo un po' migliore di quanto non lo avete trovato e, quando suonerà la vostra ora di morire, morirete felici nella coscienza di non aver sprecato il vostro tempo, ma di aver fatto del vostro meglio.

*“Siate preparati” così, a vivere felici. Mantenete la vostra Promessa di Scout anche quando non sarete più ragazzi e Dio ti aiuti in questo”.*

Come è evidente dalla lettura, non vengono espressi concetti con parole complicate perché il messaggio è indirizzato ai ragazzi, ma queste hanno ugualmente una forza e una suggestione che le rendono, pur a distanza di una settantina d'anni da quando furono scritte, assolutamente attuali. Sono parole che non si può fingere di non aver capito.

Si possono seguire o meno, applicare o meno, far proprie o meno e questo appartiene alle scelte di ciascuno, ma non si possono ignorare perché interrogano profondamente, ad ogni età, con un linguaggio universale e dicono: se vuoi avere dei diritti (la felicità intesa come “possesso” delle cose necessarie a vivere una vita piena), non puoi esimerti da percorrere la strada dei doveri.

Se vuoi essere felice, metti la felicità degli altri sullo stesso piano della tua, sapendo che questa non è una variabile indipendente dall'altra e che quasi tutti i diritti possono trovare la loro concretizzazione attraverso l'assunzione di doveri che noi non possiamo considerare che di solidarietà e giustizia.

## **Dove si parla della qualità del tessuto**

Diritti/doveri sono due facce speculari che coinvolgono l'“avere” e il “dare”. D'altro canto, la stessa parola “dovere” deriva dal latino de habeo, che significa “avere qualche cosa da qualcuno”. In questo senso

sembra indicare un originario debito o vincolo che l'uomo ha rispetto a Dio creatore o comunque ad una dimensione naturale, profonda, totale e trascendente e che si radica su una visione del mondo capace di reintegrare l'uomo nella sua autentica dignità.

«Il dovere si può considerare come l'impulso ad essere conforme ad una convinzione interiore: quella per cui si deve agire in un certo modo e non altrimenti. Questo non per adempiere ad un esteriore ossequio quanto per raggiungere quello stato di armonia che rivela la propria sintonia con un ordine superiore».<sup>3</sup>

Lo scouting, in questo senso, ha in sé connotato un forte legame con questo fondamentale concetto di educazione all'assunzione dei doveri, ma forse oggi dobbiamo riscoprire la sua forza così essenziale e "robusta", in modo da mantenere intatta la freschezza della sua proposta.

Dove si parla del telaio e delle sue parti

Lo scouting non è una cosa complicata, ma è certamente una proposta educativa complessa e complessiva.

Richiede, a coloro che lo praticano come capi (educatori), di avere, in senso lato, "polmoni capaci" e grande amore per i ragazzi. Ma richiede anche di avere chiarezza dei mezzi a disposizione e degli obiettivi da raggiungere.

Proverò qui a indicare quattro elementi che mi paiono i più utili per dare ai ragazzi una dimensione dei doveri orientati al sostegno dei diritti, in modo tale da avere un telaio con i pezzi in ordine perchè possa produrre buon tessuto.

### **Una orientamento per gli altri attraverso una visione di sé: la Legge**

L'imprinting fondamentale in questa direzione lo troviamo nella Legge scout, legge che sottolinea un essere in relazione ad un fare orientato. Orientato al bene, al servire, alla responsabilità, alla competenza.

E' un imprinting che è presente in tutti gli archi di età di cui si interessa lo scouting e che coinvolge le capacità proprie di tutte le età. Ecco che allora, in questo forte segno, il dovere appare come la naturale traduzione

---

<sup>3</sup> Claudio Bonvecchio, prof. Ordinario di filosofia delle scienze sociali e comunicazione politica all'Università dell'Insubria - Varese (già Capo nell'ASCI) "Apologia dei doveri dell'uomo", Ed Asefi

della Legge nella vita di tutti i giorni, una traduzione alla portata della comprensione dei ragazzi perchè con riferimenti semplici ma di alto profilo, raggiungibili ma non senza impegno e fedeltà.

### **Una metodica: ask the boy**

La facile interpretazione che si dà è quella, un po' populista e demagogica, del semplicistico "chiediamolo ai ragazzi", sottintendendo un gioco di domande e di risposte.

L'ask the boy è qualcosa di più sofisticato. E' il mettersi nei panni del ragazzo, nel suo cuore e nelle sue gambe, cercando di dare risposte forti ad esigenze che non si esprimono verbalmente: io ti metto nelle condizioni di capire le situazioni, di giudicare il contesto e di agire di conseguenza. Anche, e forse soprattutto, nella dimensione del dovere.

Se in questo senso ci si pone, il dovere e il suo esercizio diventano allora elementi di forte significato, simbolico e fattuale, che danno una prospettiva sempre nuova a questa modalità di "colloquio educativo" tra capo e ragazzo.

### **Una constatazione: mi fido di te**

Affidamento. Affidamento vero, profondo, totale.

Io per primo, come capo, devo dimostrare di avere fiducia, di "fidarmi", non a parole ma nei fatti: non mi sostituisco a te ma, con la mia esperienza, ti aiuto a trovare le risorse necessarie, avendo fiducia che tu farai del tuo meglio per essere credibile ed efficace. E' il patto senza il quale tutto il castello crolla, è il patto che mette alla prova, che differenzia i raccontatori di favole dai capi che cercano di essere seri.

Se alla base della formazione ai doveri orientati al sostegno dei diritti, non poniamo un forte elemento di fiducia data e ricevuta, la dimensione complessiva di questa prospettiva ne risentirà in modo proporzionale.

### **Una modalità per osservare il mondo e guardarsi dentro: essere esploratori**

Esplorare, esplorazione, esploratore. Sono termini che non possono essere interpretati se non alla luce della capacità di osservare e osservare presuppone il "saper guardare" con occhio allenato, ma non solo: allenato deve essere anche il cuore e la mente, affinché il saper guardare diventi un

“vedere” terre e cieli nuovi.

Ecco che allora l'allenamento a vedere introduce e facilita il “guardarsi dentro” permettendo lo scoprire se stessi in relazione all'altro, le proprie potenzialità e le proprie risorse.

L'essere “esploratori” è elemento che permette di scoprire una dimensione del dovere che tocca le competenze, le capacità (“Con il termine “scouting” si intendono l'opera e le qualità dell'uomo del bosco, dell'esploratore, ... del pioniere, dell'uomo di frontiera”<sup>4</sup>) di ciascuno, ma orientate all'essere messe a disposizione. E' dovere dello scout essere preparato per essere utile all'altro e quindi al servizio.

### **Dove si parla del funzionamento del telaio**

Vi sarete resi conto, a questo punto, che non è proprio semplice produrre un tessuto di qualità. Sono tante le attenzioni, le competenze, le astuzie che si devono avere, ma è un esercizio possibile, una realizzazione alla portata di uomini e donne curiosi, interessati a sé e agli altri.

In questo senso, lo scautismo cerca di mettere a disposizione le proprie risorse, umane e di metodo, per cercare di far funzionare una proposta che possa essere appetibile e che sappia conciliare il diritto ed il dovere come una dimensione unica, come la faccia che si ritrova su entrambi i lati della medaglia che rappresenta la crescita dell'Uomo.

## Rappresentanza in crisi

---

*“Il confronto e il dibattito sono parte essenziale del metodo democratico e non possono essere sacrificati privilegiando la decisione rapida, l'uomo forte, il consenso rapidamente ottenuto... il rischio è quello di dare vita a una società divisa, intrisa di spirito di rivalsa che si lascia guidare più dall'emotività che dal consenso sociale”*

Card. Carlo Maria Martini

*La linfa e l'albero in “Aggiornamenti Sociali”, 3 (1996)250*

Nelle ultime indagini sociologico-statistiche si è verificato, in grande percentuale, un allontanamento dalla politica e una sfiducia ancora più forte nei politici, a qualsiasi livello.

Una sfiducia vissuta principalmente dalle giovani generazioni e che tocca, in larga parte, tutti quegli istituti (partiti in primo luogo) che hanno il compito di rappresentare i cittadini ai vari livelli.

E' un dato emblematico.

E' un sintomo che parrebbe far emergere un certo “nichilismo politico” che, come dice Umberto Galimberti – in senso più generale – nel suo ultimo libro<sup>5</sup> sui giovani: “... si aggira tra loro, penetra nei loro sentimenti, confonde i loro pensieri, cancella prospettive e orizzonti, fiacca la loro anima, intristisce le passioni rendendole esangui.”

Anche dall'ultima ricerca in ambito scout<sup>6</sup>, è ribadita una sorta di disinteresse per il “politico” e ciò è ancora più grave in una realtà educativa particolare quale quella dello scautismo, dove l'esercizio dei “processi democratici” – imparati attraverso un continuo vivere esperienze che preparano alla responsabilità condivisa – non riesce ad orientare alla partecipazione politica come momento “alto” della rappresentanza popolare, passaggio che dovrebbe essere quasi uno sbocco naturale.

---

5 “L'ospite inquietante” Serie Banca Feltrinelli

6 Ricerca Istituto degli Innocenti di Firenze in occasione del Roverway nel 2006

C'è una crisi totale della rappresentanza che è una crisi di senso, di ridefinizione di ruoli e di strategie; è una crisi di mandati che va dai partiti fino ad abbracciare pressoché tutte le forme della rappresentanza stessa. Di questa crisi il singolo non si sente responsabile e la vive quasi come un "elemento esterno", del quale ne sopporta solamente le conseguenze. E' allora fondamentale cercare di capire quali possono essere i motivi che hanno portato ad un simile disinteresse, anzi quasi un rifiuto.

Quali possono essere i motivi di questa crisi, di questa difficoltà ad accettare la rappresentanza come momento all'interno del quale ciascuno possa trovare l'affermazione dei propri desideri, delle proprie istanze, delle proprie prospettive in una dimensione collettiva?

Proverò ad indicare alcuni elementi toccando due ambiti caratterizzati da quella che dovrebbe essere una rappresentanza forte.

### **L'ambito politico**

I partiti e la politica sono l'esempio più vistoso della crisi della rappresentanza.

Un primo elemento di questa crisi è legato alle persone.

Nel concetto di rappresentanza è fondamentale capire chi sono coloro ai quali io affido un mandato per decidere al mio posto, ai quali dare "la mia fiducia".

Il percorso che i singoli intraprendono per arrivare ad essere candidati a rappresentare ed i luoghi in cui questo passaggio avviene, non è individuabile come frutto di un processo che coinvolge e che rende partecipi e ciò porta ad un allontanamento, ad un non riconoscere, ad un non sentirsi in sintonia e quindi a non dare quella fiducia che è elemento indispensabile per condividere.

Non ci sono quindi percorsi "riconosciuti" e "riconoscibili" e questo, per certi versi, spinge a scegliere persone, di volta in volta, per "protesta" o per "immagine".

Chi fa parte delle istituzioni (ma non solo, perché il problema è vero anche per altri ambiti quali, ad esempio, il cosiddetto "terzo settore") o si rende disponibile ad esserlo, deve avere la capacità di comprendere le situazioni nel loro complesso e la capacità di ascolto delle richieste delle diverse

parti, in modo da impegnarsi per orientare la decisione nell'ottica della massima utilità per tutti.

Nella realtà tutto ciò non viene percepito: le capacità, sovente, sono lontane dall'essere quelle richieste dal ruolo, la concretizzazione dell'impegno è vissuta come non aderente alle aspettative.

Un secondo elemento della crisi è legato alle modalità della rappresentanza. Sempre più aumenta il divario tra rappresentato e rappresentante, stentando a riconoscere le attese del primo nelle azioni del secondo.

Inoltre, in una esasperata faziosità, è facile cadere nell'errore di credere che la rappresentanza dalla "propria parte" debba essere intesa come un impedire "all'altra parte" l'azione, indipendentemente dalla bontà, talvolta oggettiva, di ciò che si sta facendo.

Tutto ciò comporta uno staccarsi profondo da quella che potremmo chiamare una consequenzialità comportamentale: non riconosco le decisioni che vengono prese perché non mi sento rappresentato da chi le prende e quindi non mi sento tenuto ad osservarle. E' sostanzialmente un non rivendicare più a noi stessi la dignità della costruzione del nostro futuro, una fuga dalla responsabilità, forse comprensibile, ma certamente non giustificabile.

E' chiaro che ciò porta ad una relativizzazione del senso delle istituzioni che non può non avere ripercussioni forti sul senso dello Stato e del riconoscersi Paese.

## **L'ambito sociale**

Nel campo della rappresentanza all'interno di ambiti di "terzo settore", ambito nel quale l'AGESCI si colloca, si corrono altri tipi di rischi. Ne esemplificherò uno solo, che però è determinante rispetto ad uno svilimento del senso del rappresentare.

A fronte della cosiddetta "complessità" del mondo e della storia, si risponde spesso con una responsabilità che si afferma "condivisa": l'assemblea, i consigli, ecc., tutti luoghi di grande dignità democratica e dei quali va salvaguardata l'esistenza, ma anche luoghi dove è facile cadere nell'errore dell'annullamento della responsabilità personale. Nessuno è responsabile perchè tutti lo siamo.

Il decidere “insieme” è una ricchezza fondamentale, se lo si mantiene sul livello strategico, ma diventa un limite se la responsabilità di chi è chiamato ad esercitare la rappresentanza, si stempera in una sorta di “brodo”, dove non si distingue più chi fa cosa, correndo il rischio che, diversamente da quello che si vorrebbe, le volontà della base vengano decise in ambiti non propri e in forme, talora, poco democratiche.

## Quale futuro

Di fronte a questa situazione non ci sono scorciatoie: occorre pensare, ridare un senso, costruire rappresentanze, magari anche diverse dalle attuali.

E' difficile (e il dibattito sulle riforme istituzionali e sul sistema dei partiti ne è la rappresentazione più “plastica”) individuare un percorso virtuoso per ottenere dei risultati, ma credo che questa individuazione non possa essere positiva se non si partirà da alcuni elementi “forti”:

l'educazione all'assunzione di responsabilità personali;

la fiducia nell'altro;

la convinzione che solo da un lavoro comune potranno scaturire percorsi risolutivi dei problemi;

il recupero dell'etica della responsabilità.

Possono parere elementi velleitari, ma il lavorare con i giovani mi porta a dire che sono possibili, anzi direi attesi, in controtendenza a quel “nichilismo” di cui si è parlato in apertura.

Di questi quattro punti, è probabilmente l'educazione all'assunzione di responsabilità personali l'elemento fondamentale su cui “appoggiare” la costruzione di un futuro migliore, che crediamo possibile, in modo da favorire una formazione delle giovani generazioni orientata alla riscoperta della dignità di essere attori e non comparse.

Solo così il rappresentare ed il sentirsi rappresentati, potrà trovare una dimensione di speranza nel futuro.



## “La guida e lo scout sono amici di tutti e fratelli di ogni altra guida e scout”

*L'accogliere come momento concreto di amicizia e fraternità*

Chi di voi ha letto il libro “Kim” di Rudyard Kipling, uno dei testi che hanno aiutato lo scautismo a definire il proprio linguaggio<sup>7</sup>, si ricorderà di certo che il protagonista veniva chiamato “il piccolo amico di tutto il mondo”, a sottolineare la sua capacità nel mettersi in relazione positiva con gli altri, chiunque e comunque fossero.

La sua vita avventurosa in India e nei paesi vicini, lo aveva portato a entrare in relazione con razze, religioni e culture diverse, sempre vissute con curiosità e partecipazione vera e profonda, avendo egli capito da quelle esperienze, che solo una mente aperta e disponibile all'accoglienza lo avrebbe potuto aiutare ad essere “del mondo”.

Essere scout è un po' mettersi alla prova come Kim: le nuove esperienze e le nuove conoscenze obbligano a misurarci con quanto, in anni di scautismo, abbiamo interiorizzato e ci spinge a farlo diventare il motivo di una scoperta continua di persone e situazioni, nelle mille opportunità positive che la vita ci pone davanti e che deve essere evidente e riconoscibile (la lealtà) nei comportamenti e negli atteggiamenti, personali e di gruppo. In questo scambio continuo da dare, avere ed essere, l'accogliere ne diviene una delle regole principali, fondanti.

### Accogliere

Nel gioco dell'accogliere, acquista una dimensione particolare lo spirito che nello scautismo è definito da una Legge di dieci articoli che delineano uno stile di vita possibile, a misura di ragazzo e a misura di adulto, in una dimensione di intenzionalità positiva che permette di pesare e far pesare le proprie azioni.

7

Nello scautismo è famoso e utilizzato un esercizio di riconoscimento delle pietre preziose che Kim faceva e che, ancora oggi, viene chiamato “gioco di Kim”. Anche il termine “grande gioco”, riferito nel libro allo spionaggio, è ancora utilizzato per definire lo scautismo tout-court

In particolare, il senso dell'accoglienza è definito dal quarto articolo della Legge scout che recita “La guida e lo scout sono amici di tutti e fratelli di ogni altra guida e scout”, in una prospettiva nella quale il “tutti” e il “ciascuno” ne definisce i limiti e le ricchezze.

### **Essere amici**

Gli amici si cercano, si trovano, si riconoscono, si legano in un rapporto che prescinde dal sangue e dalla carne, dal colore e dal sesso, dal carattere e dalla cultura.

Amici si è per molti motivi, ma essenzialmente perché si condivide una visione del mondo e della vita, una visione della propria presenza in mezzo agli altri.

Gli amici si scelgono vicendevolmente.

### **Essere fratelli**

I fratelli (e sorelle) non ce li cerchiamo, ci sono dati, sono figli e figlie dei nostri genitori, a loro siamo uniti da un legame di sangue che non può essere scisso.

Questa non possibilità di scelta, ci obbliga a trovare degli equilibri, talvolta complessi e difficili, ma comunque possibili, per sostenere questa “fraternità”.

In una visione di fede cristiana, la nostra fraternità discende e deriva dall'essere figli dello stesso Padre ed è in questa prospettiva che, come scout, impostiamo il nostro lavoro educativo.

### **Essere scout**

Essere scout è un esercizio continuo a scelte consapevoli: scegliere di condividere un'avventura con altri che hanno scelto la stessa avventura, scegliere di giocare il Grande Gioco dello scautismo, scegliere di spendere la propria vita per il prossimo (colui che è vicino) alla luce del servizio.

Ma prima di scegliere con chi stare, si condivide l'appartenere alla stessa umanità, alla stessa fraternità umana, allo stesso sangue e questa appartenenza non può essere sfuggita o negata.

Ecco che allora, in tutta la sua forte evidenza, lo scout è prima fratello di tutti gli uomini e poi amico di coloro che, oltre al legame di fratellanza, hanno scelto di condividere con lui una strada e prospettiva di vita e di servizio.

Ma se il senso dell'essere amici e fratelli è quello delineato, siamo proprio certi che il 4° articolo della Legge scout sia “giusto” nel senso della corretta interpretazione del significato profondo di fraternità e di amicizia?

Forse varrebbe allora la pena (e mi perdoni il nostro Fondatore!) di ribaltare il tutto: “La guida e lo scout sono fratelli di tutti e amici di ogni altra guida e scout”.

Proprio perchè credente e scout, so che ogni altro uomo è mio fratello e ogni altra donna è mia sorella e questo mi chiama, con i miei altri amici scout – che prima ancora sono miei fratelli – che condividono con me questa visione del mondo, a spendermi per far diventare il motto “del mio meglio per essere pronti a servire” la prospettiva della mia vita.

Non ci possono quindi essere infingimenti, non ci possono essere pseudo-giustificazioni: l'altro è il senso, il fine e la ragione del mio essere al mondo.

La fraternità scout, rafforzata dall'amicizia, affonda la propria dimensione esistenziale su questa visione complessiva: fratelli perchè della stessa famiglia (quella scout) e fratelli perchè figli dello stesso Padre.

## **Essere segni di un sogno**

Ai nostri ragazzi, attraverso una giusta interpretazione della Legge, affidiamo un “sogno” che è fatto da dare ed avere, ma questo sogno si realizza solo se è tradotto in “segni” tangibili della nostra volontà.

Non c'è sogno se non tradotto in azioni possibili ma alte, in azioni vere perchè sorrette da una visione forte di se e dell'altro come parti di una stessa storia, umana e discendente dalla nostra fede.

Lasciare il mondo un po' migliore di come l'abbiamo trovato, presuppone che il miglioramento passi attraverso l'apertura all'altro e agli altri.

Non è solo una questione di singoli, ma anche di “insiemi” (culturali e religiosi) che ci interrogano e sollecitano la nostra curiosità.

Non è forse questa la dote principale dell'uomo di frontiera, dell'esploratore?

Esploratori, cosa esplorate?

Domanda legittima che qualche volta ci viene rivolta.

Amici esploratori cosa esploriamo?

I nuovi territori dell'esplorazione non sono più solo il passaggio a nord-ovest, il deserto, il bosco, ma sono la cultura e il costume diverso che ci obbligano ad uscire dalle nostre certezze per vivere la provvisorietà dell'uomo migrante.

## **Lo scout è un migrante**

Si, in fondo, lo scout è un migrante. Migrante dello spirito, ma anche del territorio, migrante del sapere ma soprattutto migrante dell'esperienza.

Se la nostra fraternità è fondata anche sulla condivisione di questa dimensione, non è allora possibile non aprire i nostri Gruppi a ragazzi e ragazze che, con le loro famiglie – con fatica, rischi e sacrifici – lasciano la propria terra per trovare “cieli nuovi e terre nuove” che permettano di vivere una vita dignitosa, a coloro che migranti lo sono “nella carne”.

Ma non è la prospettiva della semplice integrazione in una realtà che esiste e che si sente autosufficiente.

E' invece la prospettiva della realtà che si costruisce nella partecipazione e l'apporto di tutti, in uno spirito di condivisione reale.

## **La realtà**

Ma siamo veramente preparati a ciò o l'essere uomini di frontiera, esploratori è solo un costume che indossiamo ogni tanto?

E' certamente vero che i problemi, particolarmente nel campo della proposta di fede, sono molti, ma sono convinto che abbiamo le risorse per poterli affrontare con serietà ed efficacia, senza timore di disperdere il nostro patrimonio, ma con la certezza che esso potrà solo essere arricchito. Nell'occasione di ogni Jamboree<sup>8</sup> vengono vissuti i valori che sono alla base della dimensione internazionale/mondiale dello scouting quali l'uguaglianza, la condivisione, l'ascolto dell'altro e dovremmo fare in modo che le nostre unità e Gruppi siano una sorta di Jamboree permanente.

---

<sup>8</sup> Il Jamboree è l'incontro mondiale che, dal 1920, ogni 4 anni raccoglie 20-40.000 scout di tutto il mondo.

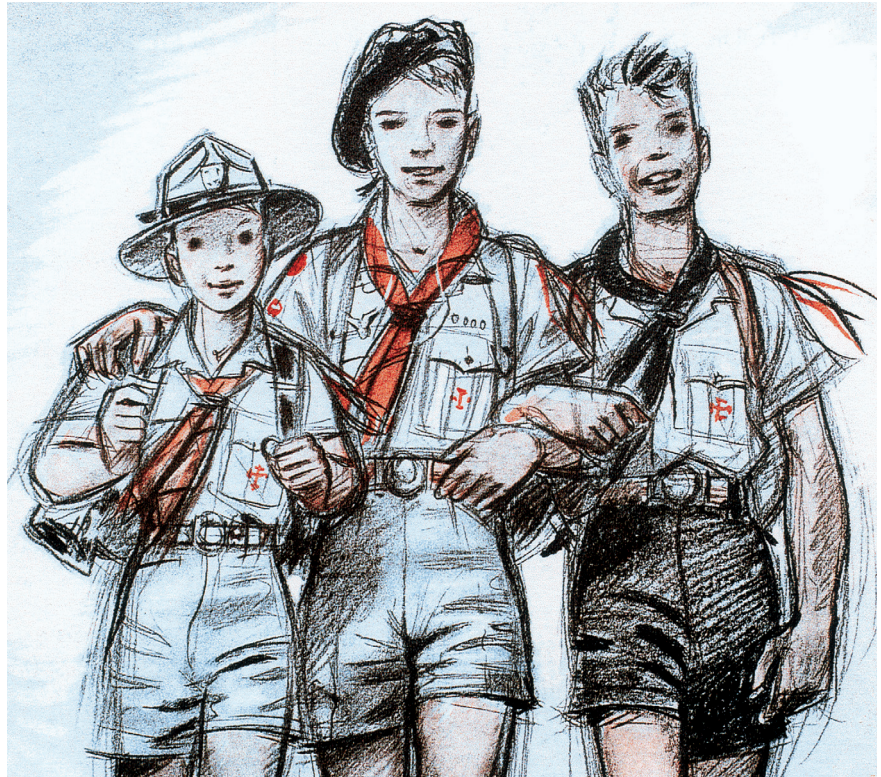
## Essere di parte

Nel saluto scout, simbolicamente il pollice è posto davanti al mignolo a simboleggiare che il forte protegge il debole.

Questo elemento, alla base della proposta educativa dello scautismo, ci definisce (per ricordare una felice espressione di don Luigi Ciotti) come “uomini di parte”: siamo dalla parte di colui che non ha risorse per proteggersi e da questo non possiamo esimerci.

Questa caratteristica non ci è data “una tantum”.

Richiede una conversione continua, anche nel domandarci se i nostri bei discorsi si traducono in “opere di bene” o rimangono “fiori” che fanno scena, ma che non producono quel cambiamento che ci è richiesto.



## La guida e lo scout sono sobri nel progettare

---

*Ovvero se il progettare dell'AGESCI appartiene alla categoria della sobrietà*

Potrebbe essere un aspetto importante da inserire nell'articolato delle Legge scout se, a qualcuno, venisse in mente di procedere ad una sua declinazione nella contemporaneità.

Si tratta di affrontare un argomento di cui in molti ambiti si parla, alcune volte esplicitamente, altre volte – nella maggior parte dei casi – con accenni timidi quasi si stesse affrontando qualcosa di delicato e probabilmente così potrebbe essere perché, di questo tema, in associazione ne abbiamo fatto quasi un tabù.

Il tema che si vuole sviluppare è quello della sobrietà che è essenziale avere se si vuol far funzionare il “sistema dei progetti”.

Negli anni, per ogni livello associativo ci siamo costruiti un progetto (che qualche volta ci illudiamo sia un Progetto): progetto del Capo, progetto educativo, progetto di Zona, progetto regionale, progetto nazionale.

Di progettualità riempiamo le nostre assemblee e i nostri incontri di come progettare trattiamo ampiamente nei campi di formazione, di progetto/progetti puntualizziamo in Consiglio generale.

Dopo qualche decennio penso possa essere arrivato il momento, proprio perché ritengo non si tratti di un tabù, di ragionare pacatamente intorno alla dimensione del nostro progettare e questo proprio nell'ottica di quella sobrietà – tema di questo quaderno di Servire – che sia dote essenziale per chi, come noi capi, ha il compito di aiutare a crescere persone vere, attraverso momenti che permettano loro di scoprire percorsi “virtuosi”, utili ma dimensionati alle necessità.

### **Il topolino che partorisce la montagna?**

Ho avuto la fortuna di poter conoscere sufficientemente la realtà associativa nazionale per poter affermare che il nostro progettare, in casi che non sono sporadici, non ha proprio una valenza “economica”, disattendendo al contenuto del nono articolo della Legge, che quando parla di guida e scout economi non intende nel solo senso dell'uso del

denaro, ma soprattutto in quello del modo di vivere la propria vita e le proprie scelte e quindi anche nel senso della sobrietà.

Ci sono progetti (educativi e di zona in modo particolare) che richiedono anni di gestazione prima di vedere la luce, in testi alcune volte di ardua interpretazione e con contenuti che attengono più alla scienza pedagogica che al dare un senso forte ed incisivo alla proposta educativa con il metodo scout.

Ci sono progetti che vengono scritti (e uso appositamente questo termine) “perché bisogna”, senza che alle spalle ci sia una passione vera, quella passione che dovrebbe essere alla base di ogni nostra azione (la guida e lo scout sono leali).

Ci sono progetti che si pongono obiettivi di grandissimo respiro e che coprono tutto il panorama educativo, ma che poi si disperdono al momento della traduzione in azioni possibili.

E' questo utile per un lavoro educativo che vuole essere efficace e alla portata di tutti, pur nella serietà dell'impegno?

### **Mutuata una modalità estranea?**

Nel metodo scout, avendo una prospettiva educativa complessiva, l'approccio al progettare è sostenuto dall'azione costruita intorno al possibile, al condivisibile, al verificabile.

Abbiamo una meta alta e cerchiamo di raggiungerla dandoci degli obiettivi concreti e proporzionali per raggiungerla.

Mi pare che alcune volte il nostro progettare non sia in quest'ottica di “sobrietà pragmatica”, ma in un'ottica teorica e un po' intellettualistica (snobistica?), dove conta più l'esercizio del progettare che non l'obiettivo da raggiungere e ciò attraverso un percorso, significativo sì, ma fundamentalmente estraneo alle nostre caratteristiche di “seri volontari del metodo”. Pare quasi che talora si venga maggiormente coinvolti nella costruzione dal contenitore piuttosto che dalle caratteristiche che deve avere il contenuto.

In un mondo che giustamente sottolinea la positività della contaminazione culturale, mi pare che si siano mutate, nel nostro progettare, metodiche che appartengono ad altri ambiti (scientifici, formativi e pedagogici)

che, se non applicate, ci fanno temere di essere dei “praticoni” del lavoro educativo.

Ma è un timore che dobbiamo fugare perché noi non siamo chiamati ad esercizi pedagogici teorici, siamo chiamati all’ascolto dei ragazzi, a crescere insieme a loro nel gioco dell’autoeducazione, a condividere l’incarnazione del Patto Associativo in un territorio con altri Capi (termine “alto” e che continuiamo ad utilizzare, anche se talora forse inconsapevolmente rispetto al suo significato profondo).

Siamo chiamati insomma a costruire dei percorsi educativi condivisi, dei progetti che “accompagnino” il nostro servizio e che ci siano utili un po’ come le briciole di Pollicino nel bosco.

### **Alleggerire lo zaino**

Una delle frasi di Baden-Powell più frequentemente utilizzate dagli scout, è quella che parla di come si prepara lo zaino e di quello che va lasciato a casa per essere leggeri, ovvero il mucchio delle cose che non serviranno mai e quello delle cose che potrebbero servire qualche volta.

Come sempre il nostro fondatore dice semplicemente una cosa importante: quando si parte per un’avventura (qualsiasi essa sia) dobbiamo avere con noi solo le cose indispensabili.

Io credo che queste possano essere essenziali:

- **definire e perseguire tenacemente l’obiettivo** e non disperdersi sugli aspetti che non sono parte del cuore della nostra proposta, non confondendo il significato del progetto con quello del programma;
- **costruire passaggi concretamente realizzabili** e alla portata di tutti e non percorsi complessi alla portata di pochi, che rendono la verifica un esercizio sterile perché sostanzialmente ingestibile;
- **porci lo scopo di essere “leggibili”** anche per l’esterno (le famiglie dei nostri ragazzi, le altre associazioni, le istituzioni, ecc.) e non redattori di documenti per addetti ai lavori.

### **Per finire, alcune domande forse difficili**

Per poter affrontare il tema nella giusta prospettiva, è necessario porsi serenamente alcune domande, senza preconcetti e senza il timore, che



non è da appassionati di educazione quali diciamo di essere, di dover difendere qualcosa “a prescindere”.

Non sono le uniche domande possibili, ma sono certamente quelle di base, quelle alle quali non è possibile non dare una risposta.

Il senso del progettare alla base dal progetto educativo del Gruppo (madre/padre di tutti progetti associativi), è stato mantenuto o, con il passare del tempo, si è tramutato in qualcosa di diverso dallo spirito originale?

La “mentalità progettuale” alla base della nostra azione educativa (l'aiutare a darsi degli strumenti per pensare con una prospettiva di progetto le azioni personali e comunitarie) non è forse stato frainteso con il semplicistico avere un progetto scritto per ogni azione educativa?

Non avendo definito un sistema a cascata, abbiamo realmente la necessità di un progetto per ogni livello associativo, progetti che solo con grandi sforzi riusciamo a legare parzialmente tra loro?

Abbiamo in associazione un modo di progettare sobrio, leggero, educativamente incisivo o la “struttura progettuale” che ci siamo dati ce lo impedisce?

La “macchina” che abbiamo costruito negli anni intorno ai progetti è ancora la macchina adatta oggi e i nostri progetti non rischiano di essere auto-referenziali e non efficaci?

Sull'ultimo numero di Servire, i Presidenti del Comitato nazionale si interrogavano e ci interrogavano sui possibili scenari del futuro associativo prossimo venturo (speranza o sopravvivenza?) e sul ruolo della Comunità dei capi.

Io credo che in questo serio interrogarci, uno spazio importante l'avrà anche la nostra capacità di essere al passo nel reinventare il nostro progettare.

Avremo la voglia e la capacità complessiva di misurarci su ciò?

## Perché è il loro dovere

*“I pionieri e i cacciatori del Nord America, i colonizzatori del Sud America, i cacciatori dell’Africa Centrale, gli esploratori e i missionari in Asia e in tutte le altre regioni selvagge del globo; i mandriani e gli abitatori delle foreste dell’Australia, la polizia del Canada Nord-Occidentale e del Sud-Africa; tutti questi sono esploratori del tempo di pace, veri uomini in ogni senso della parola e abilissimi in ogni genere di lavoro scout (...). Essi sacrificano ogni cosa, le loro comodità personali e i propri desideri, pur di compiere il loro lavoro. E questo fanno semplicemente perché è loro dovere.”*

Robert Baden-Powell, Scautismo per ragazzi, introduzione

Queste pagine vogliono essere uno strumento per capire meglio la pedagogia dello scouting. Ma prima è necessario riflettere non della scienza del bosco, ma dell’uomo che incarna questa scienza, che la rende una proposta per lasciare il mondo migliore di come l’abbiamo trovato.

*“Negli ultimi anni (forse decenni) ci pare che la figura dell’uomo dello scouting sia stata, nella prassi, notevolmente sottostimata come ideale pedagogico e forse metodologico, a favore della figura del buon cittadino, quasi che le due figure fossero in antitesi, in opposizione.*

*Ecco allora apparire, con degrado dell’unitarietà della proposta scout, i difensori di un mal interpretato civismo e, dall’altra parte, i difensori di un mal interpretato vero scautismo!”*

I due tipi sono invece in relazione profonda e feconda, perché nello scautismo non ci può essere buon cittadino se non uscito dalla palestra dell’uomo del bosco: il buon cittadino è lo scopo dello scautismo, l’uomo dello scouting è il mezzo dello scautismo.

Ovviamente non si tratta quindi di alternative di tempi e di modi, ma di esercitare una circolarità virtuosa che appartiene in modo indissolubile all’essenza profonda della proposta scout.

Non è una questione legata a una Branca o all’altra, è la proposta

complessiva dello scautismo che viene coinvolta:

- del mio meglio > essere in gamba
- per essere pronto > essere competente
- a servire > essere consapevole della prospettiva

È questo il manifesto dello scautismo, il manifesto dell'uomo che cerchiamo di proporre/testimoniare con il nostro Metodo.

Ogni Branca racchiude e propone in sé questi tre elementi, con un grado e un livello ovviamente proporzionati alla comprensione resa possibile dall'età, ma ogni volta li propone tutti, in una sorta di ciclo continuo a spirale, in una logica che, qualche tempo fa, aveva introdotto il concetto della molla nel sentiero della Branca E/G e che, prima, era appartenuto al ciclo Martin nella Branca L.

## **Lo stile: opera e qualità**

“Con il termine scouting si intendono l'opera e le qualità dell'uomo del bosco, dell'esploratore, ...del pioniere, dell'uomo di frontiera”.

Robert Baden-Powell, da *Il Libro dei Capi* e da *Scautismo per ragazzi*

Possono essere definite con un unico termine opera e qualità? Probabilmente la più adatta è stile. Stile non come sottolineatura di una forma, ma sottolineatura di un atteggiamento interiorizzato che si esprime nei confronti di se stessi, degli altri e di ciò che ci circonda.

Ha stile chi riesce a far trasparire un modo di essere, semplicemente nel proporsi in un certo modo e quel modo è interpretato come non formale o forzato, ma autentico.

Questa è l'opera e la qualità!

Ai nostri ragazzi cerchiamo di chiedere questo: essere fedeli e coerenti con un modo di essere che discende dalla nostra Legge e che è incarnato non da grandi discorsi, ma da piccole e fedeli testimonianze che sanno però diventare buone abitudini e poi stile di vita.

Essere fedeli alle piccole cose che sembrano banali nella loro semplicità (la puntualità, l'ordine, l'attenzione reale alle difficoltà dell'altro, il pensare le cose per tempo e prepararle con sobrietà ma cura, il portare l'uniforme con dignità, ecc.) sono la modalità attraverso cui lo scautismo passa per formare uomini e donne di carattere, modalità che orientano l'essere

“passabili in un salotto ma indispensabili in un naufragio”.

Se non si è fedeli nelle piccole cose, difficilmente si riuscirà ad esserlo nelle grandi.

Lo scout e la guida non sono coloro che si comportano bene con un atteggiamento più di forma che di sostanza, ma ragazzi e ragazze che hanno uno stile di sostanza come unico modo di rapportarsi: l'essere accoglienti, il sorridere nelle situazioni difficili, il vivere in modo sobrio, il dare sempre una mano, il non accontentarsi di avvicinarsi alle situazioni in modo superficiale, sono il nostro biglietto da visita, sono la cartina di tornasole di uno scautismo che può effettivamente “...lasciare il mondo un po' migliore...”.

Ecco che allora il nostro avere stile ci permette di costruire una modalità di operare che contraddistingue anche il nostro vivere nel mondo e nella storia.

Lo stile scout è un programma d'azione.

Al bambino che vuole fare del proprio meglio, diciamo «prova».

Al ragazzo che ci guarda passare con una certa invidia, diciamo «vieni a campeggiare».

Al rover che è in età di prendere un posto nella società, diciamo «chiedi la partenza e va».

La Legge scout entra allora nella pelle come il mestiere nelle dita dell'apprendista. Essa è, almeno in partenza, il modo di comportarsi necessario per fare attività scout.

L'uomo dello scouting è colui che, avendo sperimentato l'essenzialità, avendo “asciugato” la propria vita sull'esperienza vissuta, è uomo di qualità e questa qualità è l'opera che esso testimonia.

Partendo da questi presupposti, quali sono allora le caratteristiche che possono definire lo stile dell'uomo dello scouting oggi?

Queste che si sono individuate non sono esaustive, ma sono certamente quelle irrinunciabili.

Sottolineano un concetto fondamentale, perché non ci può essere uomo del bosco se non si fa, se non si agisce, se non si approfondisce, se non si realizza, se non si esercita...

...il gusto dell'avventura

...lo spirito d'osservazione

...il senso del concreto

...il sacrificio e la fatica.

Si è utilizzato intenzionalmente il termine esercitare, perché è solo con un esercizio continuo, un allenamento vigoroso, rigoroso e progressivo che si ottengono risultati che possano essere all'altezza dello sforzo.

Questo è un concetto che dobbiamo continuamente far vivere ai nostri ragazzi attraverso occasioni e proposte all'altezza.

## 1) Esercitare il gusto dell'avventura

Tenersi ritto davanti ad una carta del mondo e desiderare poi di sedersi...

Marcciare sulla banchina di un porto senza emozione...

Guardare un piroscalo levare l'ancora, senza desiderio di partire...

Sorridere vedendo un giovane che si mette lo zaino sulle spalle...

Trovare la Nuova Zelanda troppo lontana, il mondo troppo complesso, il Monte Bianco troppo alto, i libri difficili... sono sintomi non ambigui di invecchiamento prematuro... e d'inattitudine adulta allo Scouting...

Lo Scouting o è avventura, o non è.

Il gusto dell'avventura presuppone più audacia che razionalità, più Fede che calcolo e reclama coraggio e intuizione.

Ma per esercitare il gusto dell'avventura non servono scenari da film, situazioni esagerate o fuori misura. Il gusto si costruisce su una progressione, su una scoperta di sé e del mondo che deve essere sempre in prospettiva. Il gusto dell'avventura si rafforza se c'è un allenamento continuo.

Ma per far vivere il senso dell'avventura, il Capo deve convivere con due sentimenti contrastanti: la fiducia e le paure.

Sulla fiducia non c'è molto da dire (o moltissimo a seconda della prospettiva dalla quale la si guarda): è l'elemento senza il quale lo Scouting non può esistere. Senza la fiducia data e ricevuta la nostra proposta è svuotata di uno dei suoi elementi cardine.

Ma proprio perché non si può non passare attraverso la fiducia, dobbiamo imparare a convivere con alcune paure che sono esse stesse elemento educativo se correttamente dosate: la paura dell'affidare, la paura del rischio, la paura della risposta insufficiente, la paura della responsabilità

data ma non direttamente controllabile.

*Ma se questo è vero, come è possibile parlare di gusto dell'avventura se abbiamo la gran parte dei nostri ragazzi (e capi?) che non hanno mai goduto una notte all'addiaccio?*

*Come è possibile parlare di gusto dell'avventura se i timori dei pericoli superano la fiducia nel senso di responsabilità dei ragazzi?*

*Come è possibile parlare di gusto dell'avventura se non sappiamo o non vogliamo "far misurare" realmente i ragazzi con situazioni forti?*

## 2) Esercitare lo spirito d'osservazione

*"Dovete avere occhi per vedere e orecchie per ascoltare".*

Così, qualche anno fa, si diceva agli allievi dei campi scuola della branca esploratori nella chiacchierata sull'osservazione. Non guardare e sentire, ma vedere ed ascoltare. Queste dovrebbero essere le caratteristiche di base di un buon esploratore, di un buon uomo del bosco.

Scoutismo per ragazzi consacra quasi un terzo delle sue pagine all'osservazione: gioco di Kim o di Morgan, problemi polizieschi, tracce, segni meteorologici, specie d'animali e di vegetali, impronte, visi, ecc.

Sembra che Baden-Powell faccia dell'osservazione una delle basi maggiori della formazione scout. Perché? La risposta è tutta qui: l'osservazione è la madre dell'oggettività. Scienza essenziale alla presa di possesso della personalità, all'esercizio del senso concreto, delle facoltà d'adattamento e d'immaginazione, è uno dei mezzi più attivi dell'intelligenza.

È scienza che presiede alla lucidità.

B.-P. ha previsto una progressione naturale che sembra di grande efficacia. Comincia con l'osservazione della realtà della natura, degli animali, prosegue per ciò che tocca l'uomo, arriva alla deduzione, ai metodi di Sherlock Holmes, per finire con l'esame dei mestieri o qualche elemento di analisi sociale.

Esercizio-gioco-riflessione è un buon ritmo per esercitare il senso dell'osservazione.

*Ma noi sappiamo esercitare e far esercitare lo spirito d'osservazione?*

*Nei nostri Branchi e Cerchi l'osservazione della natura è una pratica usuale di*

*competenza o è un'esercitazione botanica da ricerca scolastica?*

*Quanti dei nostri esploratori e guide sanno misurare l'altezza di un albero e la larghezza di un fiume e sanno leggere le tracce sul terreno per "aprire" la propria intelligenza?*

*I nostri rover e scolte sanno vedere ed ascoltare, perché allenati dal camminare che obbliga a guardarsi intorno?*

### 3) Esercitare il senso del concreto

Lo Scautismo vuole accrescere il senso del concreto.

Il senso del concreto nasce da un certo senso pratico, da una capacità a sapersi adattare, da un collegamento sicuro fra la testa e le mani.

Ma ci sono alcune regole che devono essere osservate per esercitare il senso del concreto:

- **la regola della competenza**, che presuppone un atteggiamento di curiosità e di umiltà nei confronti dell'imparare e dell'approfondire
- **la regola dell'essenzialità**, che presuppone l'avvicinarsi alle esperienze con il minor bagaglio possibile per essere leggeri: chi è leggero si muove con maggior libertà e questo vale non solo in senso fisico
- **la regola della tenacia**, che presuppone l'applicazione costante e fedele, due doti che sempre di più oggi vengono a mancare
- **la regola dell'esperienza vera**, che presuppone di creare occasioni che siano "palestre" e non "teatri"

*Abbiamo il coraggio di applicare queste regole?*

*Le nostre attività sono esperienze vere o non piuttosto esperienze costruite e un po' artificiali, dove niente si cerca di lasciare al caso?*

*Come è possibile parlare di essenzialità e fare campi estivi dove si arriva con il camion carico di materiali (pali compresi) e la pattuglia di servizio?*

*Come è possibile parlare di competenza se come capi non siamo veri esperti in almeno una tecnica base dello scautismo? Se non chiediamo ai nostri ragazzi, a partire dai lupetti e coccinelle, di avere, in ogni occasione, gli attrezzi adatti e a punto (essere felici è fare una buona azione al giorno ed avere un coltello che tagli bene)?*

*Come è possibile parlare di tenacia se le nostre richieste sono spesso “medie” perché non bisogna essere troppo esigenti con i ragazzi?*

*Come è possibile essere “passabili in un salotto e indispensabili in un naufragio” se non si sanno usare bene le mani e non si ha un cervello allenato all'imprevisto?*

*Come è possibile avere “palestre” di scautismo, “palestre” di tecnica e di competenza se le nostre sedi sono sporche e banali?*

#### **4) Esercitare il sacrificio e la fatica**

“Con che cosa si forgia un uomo, se non con il sacrificio?” Albert Camus

Di una cosa dobbiamo essere convinti: non ci possono essere esplorazioni, del territorio e di sé, senza coinvolgersi in modo completo, fisicamente e psicologicamente.

Se non si cammina a lungo, se non ci alza all'alba, se non ci si scortica le mani, allora l'esplorazione del territorio, la gioia del sole che sorge, il piacere del costruire, sono solo parole che ci diciamo, sono solo esercitazioni, alcune volte inaccettabili per la loro pochezza, di sedicenti scout.

Non si possono costruire qualità (le qualità dell'uomo del bosco, dell'esploratore) senza che queste qualità siano messe alla prova, siano misurate. Riscoprire oggi il senso della fatica reale e del sacrificio conseguente per giungere ad una meta (la meta deve essere chiara e individuabile), è una proposta educativa rivoluzionaria della quale, spesso, non siamo consapevoli.

*Se ciò è vero, come è possibile allora proporre attività che non “mettano alla prova”, attività che “costino”, attività che “seducano”?*

*Come è possibile fare campi dove è più importante il tema del campo che non la vita di campo, più importante la scenografia dell'avventura?*

*Come è possibile proporre prede che assomigliano più ai pupazzetti del tirassegno, piuttosto che a conquiste sudate?*

*Come è possibile proporre occasioni di servizio da dame di san Vincenzo (con tutto il rispetto dovuto alle dame di san Vincenzo), piuttosto che da donne e da uomini che si dicono sulla strada “a passi di vento”?*



## A mo' di finalino

Scouting è anche la traduzione di scautismo.

Non è possibile proporre lo scautismo senza costruirlo intorno all'idea dell'uomo e della donna dello scouting, dell'uomo e della donna che noi diciamo della Partenza.

Ecco che allora il senso del motto del prossimo Jamboree in Svezia acquista una dimensione forte e concreta: la nostra proposta educativa è "simply scouting", "semplicemente scautismo".

Come elemento di ulteriore riflessione, vorrei terminare questa lunga introduzione con una pagina di un vecchio libro. È una lettura che ci richiama tutti alle nostre responsabilità di uomini e donne che cercano di aiutare ragazzi e ragazze a trovare la propria strada con lo scouting/ scautismo.

*"I fatti a cui abbiamo accennato sono di per se stessi assai limitati. Il nostro gruppo di nove sacerdoti, passati attraverso tanti altri campi (di concentramento ndr) e prigionieri, teatro dei loro anni di prigionia, era unanimemente d'accordo nell' ammettere che, in questa spaventosa scuola di condannati alla morte lenta, furono compiuti dalla maggioranza dei prigionieri politici degli atti innegabili di identica natura.*

*Ora, per la loro funzione, per la loro cultura, le loro responsabilità di capo, di consigliere o di guida di uomini, essi avrebbero dovuto dar prova, anche nelle circostanze più tragiche, di una forza morale indomabile, di una capacità d'esempio stimolante e travolgente. Le eccezioni sono appunto per questo tanto più sublimi, ma non fanno che confermare la regola, questa regola intessuta d'innomerevoli atteggiamenti di una indiscutibile e tragica evidenza...*

*Partendo da queste considerazioni ci siamo chiesti: «Qual è la categoria di uomini incontrati nei campi di concentramento, che ha dato la prova stupefacente di saper conservare ancora qualche briciolo di quelle virtù o qualità naturali, gli intellettuali o i lavoratori manuali» Né gli uni né gli altri. Troppo poco adattamento nei primi alle condizioni materiali innominabili. Troppo poca capacità di riflettere e troppo poco carattere nei secondi.*

*Una dopo l'altra tutte le professioni furono scartate.*

*Gli impiegati? No. Gli avvocati, i magistrati, i notai, i funzionari, gli ufficiali? No. I sacerdoti? Non sempre. E i commercianti, gli agricoltori, gli operai, i minatori, i*

marinai? Neppure.

*E allora chi ci rimane? È a questo punto che il nostro verdetto, emesso all'unanimità, diventa sferzante come una verga: una sola categoria di uomini s'è dimostrata, indiscutibilmente, all'altezza del proprio compito, s'è imposta come superstite all'ecatombe delle personalità: gli antichi scouts.*

*Precisiamo: non si tratta del cappello o dell'uniforme. Non può esser questione d'un qualsiasi temperamento fantastico che ha aderito allo scouting per qualche mese, da dilettante. Non è neppure necessario d'aver aderito, ex professo, alle massime di Baden-Powell, ma d'averne attuato lo spirito con un allenamento lungo e fecondo, iniziato sin dalla prima giovinezza, alla pratica delle virtù naturali. "Lo scout è franco, si fa un onore di meritare la fiducia", "Canta nelle contrarietà", "Sorride di fronte agli insuccessi".*

Da "L'Educazione ai valori" di E. Froidure - Ed Paoline, Roma 1966 - pag. 100-101



## La scelta politica

---

La società italiana sta vivendo un momento particolarmente significativo della sua evoluzione politica ed è evidente ad ognuno di noi quanto sia diventato importante uno speciale impegno civile da parte di tutte le persone interessate al bene comune.

Noi capi dell'Agesci, fin dalla nascita della nostra Associazione (1974), abbiamo ritenuto l'impegno politico come un fatto irrinunciabile dell'uomo e dunque non eludibile, soprattutto da chi intende promuovere l'educazione di bambini, bambine, ragazzi, ragazze e giovani.

La storia associativa è dunque costellata di riflessioni su come l'impegno politico possa manifestarsi nell'attenzione primaria alla crescita di quanti ci sono stati affidati.

### Le idee in Agesci sull'impegno politico dei capi

Cominciamo allora a riordinare le idee, più specificamente sull'impegno politico da parte dei capi. Esse sono contenute in un dibattito molto ampio ed esteso nel tempo.

Occorre che ogni capo si informi su questo passato, leggendo almeno i documenti più significativi.

#### Lo Statuto

(art. 2)

*“Nell'azione educativa, l'Associazione realizza il suo impegno politico, al di fuori di ogni legame o influenza di partito, e tiene conto dell'operato degli altri ambienti educativi.”*

Deriva di qui l'idea che l'educazione ha rilevanza politica e che chi fa bene il capo svolge anche un impegno politico.

#### Il Patto Associativo

La scelta politica lega i capi dell'Agesci, integrandosi con le altre due scelte: cristiana e scout.

*“La scelta di azione politica è impegno irrinunciabile che ci qualifica in quanto*

*cittadini, inseriti in un contesto sociale che richiede una partecipazione attiva e responsabile alla gestione del bene comune.”*

...

*La proposta scout educa i ragazzi e le ragazze ad essere cittadini attivi attraverso l'assunzione personale e comunitaria delle responsabilità che la realtà ci presenta.”*

B.-P. affermava che “Scopo dell'educazione scout e quello di migliorare la qualità dei nostri futuri cittadini.. Il civismo è stato definito “attivo attaccamento alla comunità”... E' facile che uno si consideri buon cittadino solo perché osserva le leggi, fa il suo lavoro, ed esprime la sua scelta in politica, ed in altre attività, lasciando che gli altri si occupino del benessere della nazione. Questo è un concetto passivo del civismo.

I cittadini passivi non bastano per tenere alte nel mondo le virtù della libertà, della giustizia, dell'onore. Per questo occorre essere cittadini attivi.

A questo proposito voglio aprire una parentesi partendo proprio da quanto descrive il documento sulla politica del CG 1988 a proposito della persona che si vuole prendere come punto di riferimento.

Si parla di giocarsi completamente con il mondo e con la storia (con la sua dimensione politica), di una persona appassionata che costruisce il bene comune a partire dalla propria famiglia e dal proprio lavoro fino alle diverse dimensioni della politica.

E' un cittadino impegnato, che non accetta in modo passivo le cose che non vanno, ma si sforza di cambiarle...

Qui mi sorgono spontanee alcune domande che possono apparire banali nella loro ovvietà ma che comunque non voglio tralasciare di porvi:

Quanti di noi possono pensare di essere questa persona di riferimento?

Quanti capi pensano e vivono come se il solo fatto di fare educazione in associazione sia sufficiente per assolvere al proprio impegno di essere un buon cittadino?

Quanti capi vivono invece questa dimensione fondamentale della propria scelta di vita e di fede sotto l'ombrello associativo che deve rispondere di tutto, su tutto, per tutti?

E ancora: chi è oggi il buon cittadino?

Dal momento che la Comunità dei Capi non è un club per l'animazione del tempo libero, ma un gruppo di adulti che fanno una proposta educativa, questa non può che essere storicizzata ed incarnata e non può pertanto esimersi dal fare una valutazione della realtà che la circonda, non può non riuscire o non voler discernere su quanto è positivo e che concorre all'educazione da ciò che ostacola la possibilità di una piena crescita umana e cristiana.

Al tempo stesso ha in mente, propone: progetta un'azione educativa reale e che perciò non può prescindere da un'antropologia e da un progetto di società con alcune caratteristiche ben precise che rispondono all'antropologia cui si ispira.

Per intenderci, la donna e l'uomo della Partenza possono vivere in qualsiasi società, ma sicuramente progettano ed auspicano una società con certe caratteristiche che non sono degli optional.

Al di là delle scelte dell'Associazione, degli obiettivi che essa si dà, dei progetti nazionali che essa di volta in volta elabora credo che la Comunità Capi (la vera comunità educante perché ha un progetto) debba tenere presente quattro caratteristiche, quattro connotazioni politiche delle Comunità Capi.

La prima è che la Comunità Capi è una comunità di cambiamento.

È una comunità in continua tensione di ricerca del Regno (Lc. 12, 32-34).

Una comunità di persone disposte ed un impegno profondo e decisivo per realizzare una più grande giustizia nel mondo.

Una comunità che non riesce a testimoniare e a trasmettere ai ragazzi e alle unità questa volontà di costruire un mondo migliore da un'educazione sbagliata e priva di respiro universale.

Dovremmo essere comunità in cui le persone si sottraggono alla logica del mercato privilegiando la soddisfazione di bisogni della persona che la potenziano intellettualmente, che migliorino le sue capacità creative. L'attenzione della comunità va spostata dai beni alle persone a cominciare da quelle che hanno più bisogno, ad iniziare dai bambini che sono quelli che sempre più spesso, paradossalmente, sono i più inascoltati.

In sintesi potremmo dire che le C.C. si riconoscono in un atteggiamento politico che antepone il progresso della giustizia alla conservazione dei beni e della struttura proprio in un momento in cui sembra ridursi

sempre più al contingente e al materiale la prospettiva dell'esistenza.

La seconda connotazione sta nell'affermare che le Comunità dei Capi fanno la scelta dei poveri.

“Io sono di parte ...”

Una Comunità dei Capi capace di fare in modo coerente, in modo profondo e durevole la scelta del povero sarà più facile far confluire nel progetto dell'essere tutti gli interventi operativi ispirati dalla non violenza, all'educazione non emarginante...

La terza connotazione è che la Comunità Capi crede nell'utopia e non dovrebbe sottrarsi agli stimoli di chi “ha fame e sete di giustizia” come non dovrebbe mai stancarsi di interrogare se stessa sul problema sociale, la struttura politica e la concezione economica. Senza la speranza in una umanità migliore e senza una precisa volontà di vivere nella storia accettandola per quella che è senza tentazioni pericolose di fughe, una com. di credenti farà molta fatica a diventare protagonista di giustizia, rischiando di rimanere dalla parte di chi la giustizia la proclama ma non la pratica.

La quarta connotazione è che la Comunità Capi è una comunità in cui il bene comune viene difeso pagando di persona.

Mai come oggi c'è necessità di investire intelligenza, cuore ed energia al servizio del bene comune.

Meno si persegue questo obiettivo, più ne faranno le spese i più poveri.

Più regna il caos, più il potere diventa conquista di chi meno ha titoli per possederlo.

Non si risolvono i problemi del Paese solo modificando le regole, ma grazie alla compromissione di ciascuno.

La Comunità capi sceglie di intervenire sul territorio traducendo in azioni concrete i valori che guidano la Comunità capi ad essere a favore dell'uomo con l'unico taglio politico che le compete che è quello educativo. L'educazione diventa uno strumento anche politico per migliorare la condizione umana.

La Comunità capi deve essere fedelmente ancorata alla sua vocazione educativa e lo deve fare anche rilanciando la voglia di approfondire, di dibattere, di studiare. Anche se tutto questo non può farlo da sola, ma deve relazionarsi con tutte le risorse operanti e vive del territorio.

Territorio che deve essere una concezione molto flessibile, non fissamente circoscritto da confini amministrativi, geografici.

Non dobbiamo perdere di vista che il nostro obiettivo è aiutare bambine e giovani a diventare persone libere, capaci, coraggiose, che vogliono spendersi per migliorare il mondo in cui vivono e aiutarli a diventare buoni cittadini.

Ma noi sappiamo che non possiamo educare se non nell'ottica del "cittadino del mondo", formare giovani che "vedono il mondo con gli occhi degli altri" (Taccuino pag. 232).

Vedere l'altro, qualunque altro, come una ricchezza e non una minaccia; conoscerlo, dialogare con lui, lasciarsi interrogare a cominciare dal più vicino e via via estendendo sempre più il nostro orizzonte.

Una Comunità Capi che non si spinge in questa direzione non educerà secondo il metodo scout.

Ma quali sono gli elementi di fondo per "ben educare" ad essere cittadini attivi?

## L'onesto seguigio

*Non c'era pace tra i popoli della foresta, i tempi erano cambiati, le abitudini di un tempo non soddisfacevano più le varie specie di animali. Era ora di cambiare, di adeguarsi ai tempi moderni e di organizzarsi.*

*I saggi della foresta chiamarono tutti i popoli a raccolta per valutare la situazione e fu istituita una commissione. Una commissione di studio, ovviamente, per distribuire i vari incarichi.*

*Prima di tutto bisognava conoscere i fatti. Ci vuole una banca dati, un cervellone, un cervello da elefante. "Io sono un elefante", disse il cinghiale. E poiché era amico del Presidente della Commissione fu assunto.*

*Mi poi ci vuole un buon sistema di comunicazione, informazioni diffuse a tutti. Ci vuole un messaggero, ci vuole un piccione viaggiatore. "Io sono un piccione", disse la gallina. E poiché era abituata a razzolare, fu assunta.*

*Occorrono anche nuovi lavori pubblici, dighe e canali per garantire a tutti le abbeverate, ci vuole un castoro. "Io sono un castoro" disse la talpa. E poiché era solita alle manovre sotterranee, fu assunta.*

*E così tutti ebbero il loro incarico e alla fine rimase solo un cane, un segugio da caccia. “Tu cosa sai fare?” chiese la commissione. “Io so fare il cane” disse.*

*“E va bene, vai pure in giro a fare il cane”.*

*E venne la grande siccità. Per mesi la pioggia non cadde sulla foresta e sulla savana che rapidamente seccarono e intristirono. Gazzelle, antilopi, giraffe e tutta la stirpe degli erbivori si radunarono rumoreggiando davanti ai vecchi saggi.*

*Quante provviste abbiamo ancora, come stanno le cose...*

*Chiedete all’elefante. “Io non so” balbettò il cinghiale e fu smascherato.*

*E le dighe e le cisterne... “Nulla è stato fatto” ammise la talpa. E anch’essa fu cacciata.*

*Dicono che laggiù, oltre la savana, ci siano ancora delle praterie fertili, mandiamo il piccione a vedere. “Io non so volare” ammise la gallina. E cadde in disgrazia.*

*Sulla base di una vaga speranza si mossero nella savana arroventata, lunga fila barcollante e già stanca.*

*Quand’ecco che sull’alto di un argine, con le orecchie dritte e la coda vibrante, videro il cane. Fiutò la pista e disse “Per di qua!”*

*Correva avanti ad indicare la direzione, risaliva a ritroso la colonna per incitare i più deboli e non lasciare indietro nessuno. E poi ancora avanti di nuovo e così li condusse laddove il verde sopravviveva.*

*E c’era una nuova certezza di vita.*

*Si raccolsero intorno al loro salvatore. Gli chiesero che cosa volesse, ma non rispose.*

*Gli chiesero: “Ma tu chi sei?”*

*“Io sono un segugio. Un onesto segugio”.*

La storia ci aiuta a definire alcuni aspetti relativi al cosa fare.

### **Dare degli stimoli**

Chiedere ai ragazzi di buttarsi, di fare del proprio meglio nell’ottica dell’essere utili.

L’onesto segugio non fa calcoli di interesse prima di dare la propria disponibilità e non si sente sminuito a “fare il cane”.

### **Usare un criterio di gradualità crescente**

I genitori, i capi e gli adulti devono porre sulle spalle dei ragazzi responsabilità che sappiano gestire, in modo da evitare che le sentano



troppo gravose ma nello stesso tempo stimolanti.  
 Fare in modo di evitare il rischio del “dover essere”.  
 L'onesto segugio non cerca di farsi passare per ciò che non è: mette a disposizione il proprio “essere” e questo è il suo onore.

### **Proporre delle “chiamate per nome”: tu sei chiamato**

L'essere uomini e donne affidabili (che sanno meritare fiducia) presuppone che qualcuno abbia il coraggio di testimoniare ai ragazzi l'essere Capo: tutto lo scautismo è una chiamata ad essere responsabili di qualcosa e di qualcuno e questo è la chiamata ad essere Capi: lo spessore della persona nasce dall'amore per la solitudine e dal gusto per la responsabilità.  
 L'apertura verso la società e verso gli altri, la disponibilità a condividere e a confrontarsi sono di chi è capace di riflessione, di autonomia e di solitudine.  
 L'onesto segugio sa farsi carico di un bisogno (riflessione e responsabilità), lo fa senza essere chiamato da nessuno se non dal suo “sentirsi chiamato” etico (autonomia) e lo fa da Capo (solitudine e spirito di servizio).

Tutti questi sono criteri che trovano la loro sintesi nel “progetto educativo” dello scautismo: la Legge scout

*“La guida e lo scout:*

*... pongono il loro onore nel meritare fiducia;*  
*... sono leali;*  
*... si rendono utili e aiutano gli altri;*  
*... sono amici di tutti e fratelli di ogni altra guida e scout;*  
*... sono cortesi;*  
*... amano e rispettano la natura;*  
*... sanno obbedire;*  
*... sorridono e cantano anche nelle difficoltà;*  
*... sono laboriosi ed economi;*  
*... sono puri di pensieri, parole e azioni”*

che non è semplicemente l'affermazione di buoni principi, ma il manifesto della nostra idea di uomo e di donna. L'uomo e la donna della Partenza, dell'”eccomi, sono pronto a servire”.

Oggi credo sia necessario annunciare con forza la Legge scout che trae vitalità dall'imprinting del 1° articolo: essa illustra il nostro spirito e i contenuti del nostro messaggio.

E' la legge che nella sua semplicità e profondità dà fiducia ad ogni ragazzo che si vede proporre cose possibili e non mete inarrivabili.

La Legge ci indica nell'onore e nella fiducia, lealmente data e ricevuta, nel rispetto di noi stessi e degli altri, nello spirito di servizio, l'ideale della nostra vita di uomini e di donne perché possiamo conservare in noi stessi la speranza nel futuro, che non è e non può essere dei furbi e dei cinici.



## I valori dello scautismo ieri, oggi, domani

---

Lo scautismo non ha valori suoi propri, ma ha valori che si richiamano all'etica e alla morale cristiana.

Lo scautismo ha però un carisma particolare, che è quello dell'educazione, dell'aiutare ragazzi e ragazze a crescere e questo lo fa utilizzando strumenti particolari che sono essenzialmente quelli dell'imparare facendo.

Vorrei allora ragionare con voi su un tema che credo oggi sia particolarmente importante: quello del

### Coraggio di educare

che oggi diventa quasi un segno profetico: puntare sui giovani è quanto di più fondamentale ci sia se vogliamo un mondo giusto e in pace.

Spesso si pensa che il coraggio sia la virtù degli eroi, delle persone che, non si sa per quale mistero, hanno "un qualcosa in più". Noi crediamo che non sia così!

B.-P. quando diceva che "uno scout è passabile in salotto e indispensabile in un naufragio", sottolineava che uno scout non si lascia trascinare dagli eventi, ma li sa padroneggiare perché è competente, perché sa trovare in sé risorse insospettate e forse insospettabili, frutto di un allenamento costante e severo nell'affrontare le situazioni.

L'ottavo articolo della Legge ("lo scout e la guida sorridono e cantano anche nelle difficoltà"), ci ricorda che nei confronti delle situazioni che la vita ci pone innanzi deve essere tenuto un atteggiamento positivo, l'atteggiamento di persone che sanno affrontare i problemi piccoli o grandi che siano, con serietà e solidità, ma anche con serenità, perché hanno effettuato un percorso di formazione che li ha resi padroni delle proprie capacità. Lo scout è insomma una persona coraggiosa!

Se ciò è vero, come può non esserlo l'AGESCI?

In questi cento anni, lo scautismo ha dimostrato "il coraggio dei fatti": la presenza in situazioni difficili, l'attenzione a problemi "scomodi", una proposta educativa alternativa rispetto alle mode dominanti, le prese di posizioni controcorrenti ma sempre dalla parte dei "deboli", la coerenza nella proposta metodologica!

Tutto ciò non sempre è stato realizzato compiutamente, perché le realtà in cui operiamo sono le più varie, ma sempre tutto è stato fatto con un senso di appartenenza che è prezioso, che è una delle nostre grandi risorse e che definisce il nostro essere insieme.

Possiamo allora semplicemente ma con forza dire di esserci, nella Chiesa e nel territorio, come una forza viva e vera, perché prodotta dal sentirci uniti e solidali, fratelli e sorelle.

Certamente quando si compiono cento anni, c'è la necessità di fare il punto di dove si è per affrontare il futuro da "adulti", per trovare - o ritrovare - capacità e risorse nascoste per affrontare anche i prossimi cento anni.

### **Il Coraggio di educare: ma a cosa?**

Credo che oggi, prepotentemente, appaia agli occhi di tutti la necessità di aiutare a crescere le nuove generazioni fornendo loro strumenti utili ad orientarsi in una società dove la relativizzazione dell'etica, della condivisione, dell'accettazione dell'altro è sempre più esasperata.

Viviamo anni in cui, per citare le parole del Papa "... *l'immagine del domani coltivata risulta spesso sbiadita ed incerta. Del futuro si ha più paura che desiderio ...*"

E' importante allora individuare delle strade, delle prospettive all'interno delle quali muoversi.

La strada che forse oggi diventa importante imboccare con forza è quella dell'educare alla fedeltà.

Art. 10 Legge scout

"Lo scout e la guida sono puri di pensieri, parole e azioni"

*"La guida e lo scout sono retti nel pensare e nell'agire".*

Solo chi è "retto" può essere fedele a se stesso e ai valori in cui crede e che diventano il supporto della sua vita.

Ma come è possibile scoprire le strade all'educazione alla fedeltà?

### **Fedeltà a se stessi e fedeltà ai valori**

La partenza è il momento in cui si tocca il concetto di distacco, di abbandono.

Partire significa anche essere soli, responsabili delle proprie scelte totalmente, senza l'appoggio e la condivisione con la comunità che accompagnava fino ad un momento prima.

E' una prospettiva dura e richiede forza e tenacia, oltre che coraggio, ma la prospettiva che può aiutare i nostri ragazzi a non essere gregari e contemporaneamente essere aperti e disponibili.

Ma partire significa anche scoperta di strade nuove, lanciarsi in una avventura ricca di esperienze, con l'apertura a nuove conoscenze stimolanti per persone che hanno imparato "l'essere intelligenti".

Quali sono i puntelli perché questa nuova avventura possa essere duratura e positiva e non una delusione?

Scoprendo l'essere fedeli a se stessi, alla propria storia e ai propri talenti. Questo significa essere capaci di fare sintesi in sé di quanto elaborato in un percorso educativo fatto di valori acquisiti, di esperienze vissute, di capacità fatte proprie, cioè trovare in sé la sicurezza.

Essere fedeli a sé stessi significa essere fedeli ai valori in cui si crede.

## **Ma come si "impara" ad essere fedeli?**

Nel Canto della Promessa si dice:

"Fedele alla mia Legge sempre sarò, se la Tua man mi regge adempirò"

Credo sia una grande sintesi del "pensiero scout".

Oggi credo sia necessario annunciare con forza la Legge scout che trae vitalità dall'imprinting del 1° articolo (lo scout e la guida pongono il loro onore nel meritare fiducia): essa illustra il nostro spirito e i contenuti del nostro messaggio.

E' la legge che nella sua semplicità e profondità dà fiducia ad ogni ragazzo che si vede proporre cose possibili e non mete inarrivabili.

La Legge ci indica nell'onore e nella fiducia, lealmente data e ricevuta, nel rispetto di noi stessi e degli altri, nello spirito di servizio, l'ideale della nostra vita di uomini e di donne perché possiamo conservare in noi stessi la speranza nel futuro, che non è e non può essere dei furbi e dei cinici.

La Legge come base della scoperta della propria fedeltà attraverso il continuo richiamare non a teorie pedagogiche o filosofie educative ma ad atti: meritare fiducia, essere leali, aiutare gli altri ed essere amici di tutti,

essere cortesi, amare l'ambiente in cui viviamo, saper obbedire, essere ottimisti sempre, essere sempre attivi ed avere il senso e la dimensione delle cose, essere "puri".

La Legge è la stessa per tutti, Capi e ragazzi e per tutti è difficile mantenere una "soglia di attenzione" ai nostri comportamenti perché siano coerenti e conseguentemente fedeli.

Ma a noi e ai nostri ragazzi non possiamo fare altro che riproporre sempre questo atteggiamento orientato alla fedeltà.

Non possiamo fare altro perché siamo obbligati dalla nostra Promessa ad essere uomini e donne d'onore: non l'onore frainteso delle cronache giornalistiche, ma l'onore che poniamo nell'essere persone affidabili e quindi fedeli, alla parola data, agli impegni e all'altro.



## Quale resistenza per una cultura di Pace

---

Noi pensiamo che il valore della Pace sia di grande e primaria importanza per ciò che Cristo ci ha detto e per le nostre convinzioni e scelte circa le modalità di convivenza dell'umanità.

Pensiamo perciò che per la Pace occorra compromettersi e lottare; ma ci sembra di vedere storicamente che anche per questo valore, come per la Verità, si lotta spesso in modo discutibile e talvolta non appaiono chiari i confini della coerenza, tanto più che per la Pace si può operare sia con le testimonianze profetiche, sia su impegni su specifici argomenti, sia con un'azione di lungo respiro che cerchi di correggere le cause storiche di certi conflitti.

La difficoltà mi sembra perciò non risieda tanto nello "scegliere la Pace" quanto piuttosto nella scelta dei modi con cui contribuire a costruirla.

In questo senso penso che lo scautismo - che è una proposta educativa che coinvolge bambini, ragazzi e giovani - e l'Agesci in particolare come associazione di cattolici, possa fare molto.

Fare dell'educazione ai valori il senso del "resistere nella prospettiva di una cultura di Pace" (... Avremo tanta forza interiore da resistere alle situazioni imposteci ... si chiedeva D. Bonhoeffer in "Resistenza e resa") è il compito a cui siamo chiamati dalle nostre scelte di fondo e che, per noi scouts, sono racchiuse nella Legge, sorta di "manifesto" della proposta educativa scout che è orientata al coraggio della libertà.

Educare al coraggio della libertà vuole dire educare delle persone a scelte compiute in coscienza e con spirito critico.

Ma per educare la coscienza c'è necessità di non avere fretta: nessuno dei grandi maestri (Gesù, Gandhi, S. Paolo) ha avuto fretta.

Non si fa nulla senza pensare, approfondire il proprio pensiero, senza momenti di silenzio, senza pregare.

I giovani sono tentati dalla fretta e ciò è normale (chi di noi non ha avuto fretta nel fare le esperienze?), ma noi abbiamo il compito di aiutarli a scoprire la fatica del costruire sé stessi perché l'improvvisazione è un grande nemico della libertà.

Quale è allora un possibile itinerario educativo da percorrere per

l'educazione alla libertà?

Parte dall'**educazione alla coscienza**.

Poi si approfondisce attraverso l'**educazione del giudizio** che è elemento di base per la ricerca della verità.

Infine si sviluppa nell'**educazione del carattere** e nel **coraggio dell'essere coerenti** con le proprie scelte e con i valori in cui si crede.

E' un'impresa ardua e spesso si viene colti dallo sconforto, tanto più si entra in profondità, ma dobbiamo avere la speranza che *"... al vincitore darò la manna nascosta e una pietruzza bianca sulla quale sta scritto un nome nuovo che nessuno conosce all'infuori di chi la riceve"* (Ap. 2,17).

Noi abbiamo la speranza che il "nome nuovo" è là che aspetta tutti noi e tutti i nostri ragazzi.

Per fare ciò abbiamo bisogno di riscoprire continuamente l'essere fedeli alle scelte e ai valori in cui si crede e questo significa essere capaci di fare sintesi, in sé, di quanto elaborato in un percorso educativo fatto di valori acquisiti, di esperienze vissute, di capacità fatte proprie.

Ma come si "impara" ad essere fedeli a questo percorso?

Nel Canto della Promessa si dice: "Fedele alla mia Legge sempre sarò, se la Tua man mi regge adempirò". Crediamo sia una grande sintesi del "pensiero scout".

La Legge come base della scoperta della propria fedeltà attraverso il continuo richiamare non a teorie pedagogiche o a filosofie educative, ma ad atti concreti: meritare fiducia, essere leali, aiutare gli altri, essere amici di tutti, essere cortesi, amare la natura in cui viviamo, saper obbedire, essere ottimisti sempre, essere attivi ed avere il senso positivo delle cose, essere retti e trasparenti.

Sono elementi che concretamente hanno spinto l'associazione a sostenere "progetti di Pace" in Africa (Burkina Faso, Costa D'Avorio, Kenya, Niger, Ruanda), nei Balcani (Albania, Bosnia, Kosovo, Croazia), in Italia nei campi di accoglienza profughi, progetti che hanno coinvolto circa 25.000 Capi e ragazzi solo in questi ultimi anni, dal 1992 ad oggi.

Ecco, io credo che questa sia una prospettiva educativa che può tradurre il senso del "resistere" per essere orientati al trovare quei modi con cui contribuire a costruire una cultura di Pace.

*"Resistenza vuole dire il coraggio di avere delle idee chiare e di conservarle ad ogni"*



*costo. Resistenza è prima di tutto un fatto spirituale: resistere non è un modo di pensare comune né un'accettazione comune."*

Così scriveva don Andrea Ghetti detto Baden, grande prete scout e membro fondatore di quel gruppo scout di "resistenza" ideale e reale (attraverso l'OSCAR - Organizzazione Scoutistica Cattolica Aiuto Ricercati - durante gli anni della guerra, salvarono circa 1.400 ebrei e ricercati facendoli espatriare in Svizzera e riuscirono a fornire circa 3.000 documenti falsi consegnati a persone ricercate) chiamato Aquile Randagie, gruppo che tenne alto l'ideale scout durante il periodo in cui lo scautismo era vietato dalle leggi fasciste.

Le A.R. fecero della fraternità e della dimensione internazionale dello scautismo, della fedeltà, della coerenza di comportamento, della disciplina severa verso sé stessi, della valorizzazione delle diversità e del senso del servizio comunque e dovunque, il loro progetto di vita.

Oggi, in una situazione certamente diversa, cerchiamo di proporre gli stessi valori.

E' questa la vera frontiera che ci sta di fronte e nei confronti della quale siamo chiamati come educatori a dare risposte chiare e credibili.

Diceva qualcuno che "il diavolo non insegue i mediocri, ma insegue gli uomini liberi": è di loro che il diavolo ha paura e quindi li induce in tentazione, perché hanno il coraggio di sostenere le proprie scelte di libertà, hanno il coraggio di resistere per affermare ciò in cui credono.

Come conclusione voglio leggervi una favoletta, un po' come facciamo con i ragazzi ai fuochi di bivacco.

*"Due passerotti prendevano beatamente il fresco sullo stesso ulivo.*

*Uno si era appollaiato sulla cima, l'altro in basso su una biforcazione dei rami. Dopo un po', il passerotto che stava in alto, tanto per rompere il ghiaccio, dopo la siesta, disse: "Oh, come sono belle queste foglie verdi!"*

*Il passerotto che stava in basso la prese come una provocazione.*

*Gli rispose in modo seccato: "Ma sei orbo? Non vedi che sono bianche?"*

*E quello di sopra indispettito "Sei orbo tu! Sono verdi!"*

*E l'altro dal basso con il becco in su : "Sono bianche! Tu non capisci nulla. Sei matto!"*

*Il passerotto della cima si sentì bollire il sangue e senza pensarci due volte si*

*precipitò sul suo avversario per dargli una lezione. L'altro non si mosse.*

*Quando furono vicini, uno di fronte all'altro, con le piume del collo arruffate per l'ira, prima di cominciare il duello, ebbero la lealtà di guardare nella stessa direzione, verso l'alto.*

*Il passerotto che veniva dall'alto emise un "Oh" di meraviglia: "Guarda un po': le foglie sono bianche". Disse però al suo amico: "Prova un po' a venire lassù dove stavo prima".*

*Volarono sul più alto ramo dell'ulivo e questa volta dissero in coro: "Ma guarda un po': le foglie sono verdi".*

*Auguriamoci di saper sempre vedere, insieme all'altro, le foglie verdi!*



## Educare alla libertà

---

### Scautismo, strada di libertà

Se è una strada, si presuppone la fatica, la scoperta, la comunanza, tutto ciò che come “esploratori” possiamo trovare lungo la strada “... dischiusa per te come un’amica ...”.

Ma dove si costruisce una “coscienza capace di libertà”?

Credo che due siano le dimensioni che giocano in questo senso:

#### **Libertà da ....**

condizionamenti

ovvietà

semplificazioni

E’ la dimensione di libertà più facile da comprendere. Il nostro tempo è assai sensibile a tutto ciò che coinvolge la tutela dei diritti della persona e ciò è sacrosanto.

Ma a noi interessa di più, in quanto educatori, la

#### **Libertà per ....**

E’ la dimensione di libertà che ci permette di aiutare a crescere coscienze all’interno di un orizzonte di valori che siano in grado di sostenere il compito incessante di liberazione da ....

Il rischio sarebbe altrimenti di liberarsi da qualche forma di soggezione e il ricadere in altre.

Educare alla libertà è credere che la chiarezza e il coraggio possano crescere nonostante tutti i condizionamenti, è scommettere sulla possibilità di comportarsi da persone libere come mostrano tanti testimoni credibili.

La prima condizione, fondamentale nell’educare alla libertà, è educare alla conoscenza di sé e del proprio ambiente e alla ricerca della verità.

La ricerca della verità richiede di imparare a dominare con intelligenza gli avvenimenti: particolarmente oggi ci è richiesto uno sforzo maggiore di intelligenza e di presa di coscienza del mondo e degli avvenimenti.

Per fare ciò è necessaria una capacità di riflessione profonda, su sé stessi e sulle situazioni, e una disciplina severa.

Lo scautismo ci fornisce una grande quantità di strumenti per giungere

a ciò e i passaggi attraverso gli articoli della Legge scout sono in questo senso emblematici: “La guida e lo scout sanno obbedire” (art. 7)

Uno dei nostri limiti è che il nostro educare alla libertà è forse più spostato sul crinale della libertà predicata che su quello della libertà praticata.

Non si è liberi se si rinuncia a fare il bene che è in nostro potere, ma per arrivare a ciò è necessario percorrere un itinerario educativo che deve condurre verso la “libertà per ...”.

Ma dobbiamo anche essere coscienti che questo passa attraverso la capacità di sopportare la solitudine e le incomprensioni e quindi è anche un modo di educare alla sofferenza: educandoli così procureremo sofferenza nei nostri ragazzi.

*“Se riesci a non perdere la testa  
quando tutti intorno a te la perdono  
e ti mettono sotto accusa.*

*Se riesci ad avere fiducia in te stesso  
quando tutti dubitano di te,  
ma tenere nel giusto conto il loro dubitare.*

*Se riesci ad aspettare,  
senza stancarti di aspettare,  
o essendo calunniato,  
a non rispondere alle calunnie,  
o essendo odiato,  
a non abbandonarti all'odio,  
pur non mostrandoti troppo buono,  
né parlando troppo da saggio.*

*Se riesci a sognare  
senza fare dei sogni i tuoi padroni.*

*Se riesci a pensare  
senza fare dei tuoi pensieri il tuo fine.*

*Se riesci, incontrando il trionfo e la rovina,  
a trattare questi due impostori allo stesso modo.*

*Se riesci a sopportare di sentire la verità che tu hai detto  
distorte da furfanti che ne fanno trappole per sciocchi,  
o vedere le cose per le quali hai dato la vita, distrutte,*

*e umiliarti, e ricostruirle con i tuoi attrezzi ormai logori.*

**Se** riesci a far un solo fagotto delle tue vittorie,  
e rischiarle in un sol colpo, a testa o croce,  
e perdere, e ricominciare da dove iniziasti,  
senza dire mai una parola su quello che hai perduto.

**Se** riesci a costringere il tuo cuore, i tuoi nervi, i tuoi polsi,  
a sorreggerti anche dopo molto tempo che non li senti più,  
ed a resistere anche quando ormai in te non c'è più niente,  
tranne la tua volontà che ripete: resisti.

**Se** riesci a parlare con la canaglia  
senza perdere la tua onestà,  
o a passeggiare con i Re  
senza perdere il senso comune.

**Se** tanto nemici che amici non possono ferirti.

**Se** tutti gli uomini per te contano,  
ma nessuno troppo.

**Se** riesci a riempire l'inesorabile minuto,  
con un momento fatto di sessanta secondi,  
tua è la Terra, e tutto ciò che è in essa.

E quel che più conta:  
sarai un uomo, figlio mio”.

Diceva qualcuno che “il diavolo non insegue i mediocri”, ma insegue gli “uomini liberi”: è di loro che il diavolo ha paura e quindi li induce in tentazione, perché hanno il coraggio di sostenere le proprie scelte di libertà. Educare al coraggio della libertà vuole dire educare delle persone a scelte compiute in coscienza e con spirito critico.

Ma per educare la coscienza c'è necessità di non avere fretta: nessuno dei grandi maestri (Gesù, Gandhi, S. Paolo) ha avuto fretta.

Non si fa nulla senza pensare, approfondire il proprio pensiero, senza momenti di silenzio, senza pregare.

L'improvvisazione è un grande nemico della libertà.

I giovani sono tentati dalla fretta e ciò è normale (chi di noi non ha avuto fretta nel fare le esperienze?), ma noi abbiamo il compito di aiutare a scoprire la fatica.

Quale è allora, riassumendo, un possibile itinerario educativo da percorrere per l'educazione alla libertà.

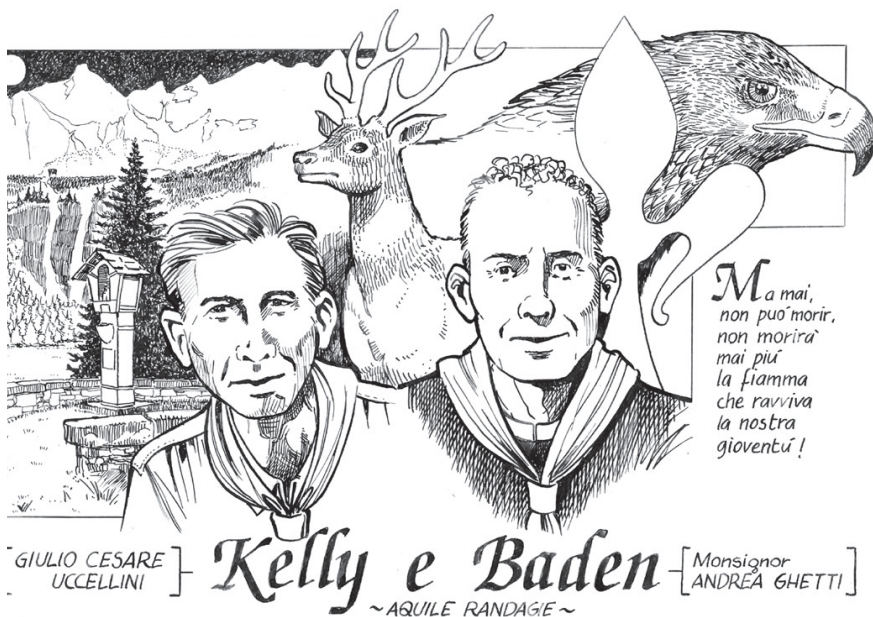
Parte dall'educazione alla coscienza.

Poi si approfondisce attraverso l'educazione del giudizio che è elemento di base per la ricerca della verità.

Infine si sviluppa nell'educazione del carattere e nel coraggio dell'essere coerenti con le proprie scelte e con i valori in cui si crede.

E' un'impresa ardua e spesso si viene colti dallo sconforto, tanto più si entra in profondità, ma dobbiamo avere la speranza che *"... al vincitore darò la manna nascosta e una pietruzza bianca sulla quale sta scritto un nome nuovo che nessuno conosce all'infuori di chi la riceve"* (Ap. 2,17).

Noi abbiamo la speranza che il "nome nuovo" è là che aspetta tutti noi e tutti i nostri ragazzi.



## Perché veritiero

---

10 aprile 1966, giorno della Pasqua del Signore

Che cosa chiedi? Di diventare scout.

Per quanto tempo? Se Dio lo vuole per sempre.

Sai che cosa significa essere ragazzo d'onore?

Sì, meritare fiducia perché veritiero ed onesto.

Posso avere dunque fiducia che tu sappia mantenere quanto hai affermato?

*“Con l'aiuto di Dio, prometto sul mio onore di fare del mio meglio per compiere il mio dovere verso Dio e la Patria (oggi il mio Paese), per aiutare gli altri in ogni circostanza e per osservare la Legge scout”.*

Con queste parole del cerimoniale della Promessa, per quanto io sappia ancora di larghissimo uso in Agesci, su domande di un giovane capo diciottenne, un ragazzo di non ancora 12 anni (io, ma vale per tutti i milioni di ragazzi che le hanno pronunciate prima e dopo di me in cento anni di scautismo) prometteva di fare del proprio meglio, con l'aiuto di Dio, per aiutare gli altri, servire Dio e la comunità civile e osservare una Legge che chiede di essere leali, altruisti, ottimisti e retti.

In quale altro contesto, ad un giovanissimo adolescente, si chiede di impegnare se stesso in azioni improntate su concetti quali onore, verità, onestà, fiducia e non su un impegno, si badi, generico e vago, ma in una Promessa che impegna per la vita, attraverso un agire coerente agli obblighi presi?

### Ragazzo d'onore

Oggi parlare di onore sa di retorico, divedicchio e persino tocca aspetti della vita italiana che hanno ribaltato il suo significato profondo: “uomo d'onore”, “codice d'onore”, “lavare l'onore” sono espressioni che distorcono un elemento che, rispetto al passato, ha cambiato la prospettiva ma non la sostanza delle cose.

Non è la caduta di popolarità di un vocabolo che ci allarma, perché questo capita tutti i giorni, ma la caduta di popolarità del suo primo e più

profondo significato legato alla rispettabilità di cui gode chi si comporta con onestà e rettitudine, con senso della propria dignità che impone di comportarsi con coerenza morale e che conduce alla stima di sé.

Un tempo, quando non esistevano leggi scritte per regolare la vita sociale di una comunità, erano taluni uomini che si facevano portatori dei valori umani di giustizia, di difesa dei deboli, di rispetto dei propri simili, che si proponevano quali difensori di un diritto naturale di coesistenza: la parola onore era a tal punto densa di significato e di impegni da essere tramandata definendo un sistema di vita.

Ma i cavalieri sono ormai parte delle leggende e di leggenda pare avvolto anche il concetto di onore, quasi che la stima e il rispetto di sé e degli altri sia patrimonio di un'epoca passata e superata.

Ma noi crediamo che così non sia e che a dei ragazzi si possa chiedere l'impegno perché il proprio onore sia parte integrante dell'essere della persona.

## **Meritare fiducia**

La nostra è un'epoca di diffidenza: la si insegna ai giovani (chi non ha sentito almeno una volta la frase "... ricordati di non fidarti di nessuno"?) perché non si trovino disarmati in un mondo ritenuto ostile.

Sovvertire la logica del mondo che vede nell'opportunismo, nella furbizia, nell'ipocrisia le doti da possedere, è il primo passo per rinnovare la società e oggi questo vale più che mai.

È il più grande sforzo educativo ed etico: puntare sull'uomo e sulle sue reali capacità per ridare corpo alla speranza.

Cosa fare in concreto perché le ragazze e i ragazzi assimilino questo senso della dignità dell'essere "uomini di fiducia"?

In altre parole cosa fare per far sì che i nostri ragazzi e ragazze sappiano porre il loro onore nell'essere persone affidabili?

È la Legge scout che, nella sua rigorosa chiarezza, ci aiuta a declinare in senso positivo tutte quelle risorse che abitano in ciascuno di noi e che aspettano di essere sollecitate.

Ho la certezza che lo scouting, nonostante il presente possa apparire difficile e confuso, grazie a questi valori e a queste virtù - così come



era nell'intenzione del suo fondatore - potrà contribuire a formare le coscienze dei giovani cittadini nello spirito di una rinnovata fratellanza universale. È questo il “grande gioco” dell'educare!

Ma per far sì che il gioco riesca, è necessario richiamarsi continuamente e con coerenza ai valori che sostengono le prospettive all'interno delle quali ci muoviamo.

Io credo che i ragazzi, oggi, siano aperti più che mai ad ascoltare in questo senso adulti coerenti che sappiano dar loro una fiducia reale, non addomesticata, mediata o paurosa del rischio: è la scommessa tutta da giocare che ci aspetta.

## Essere veritiero

Ecateo di Mileto<sup>9</sup>, introduceva i suoi scritti scrivendo “Io narro le cose come a me paiono vere”. Ti racconto cioè, con tutta l'onestà intellettuale di cui sono capace, ciò che ho capito delle cose, non pretendendo che siano l'assoluto, perché altro è la Verità assoluta.

In fondo è questo che noi proponiamo ai ragazzi che stanno crescendo con noi nello scoutismo: io capo cercherò di darti degli strumenti perché tu possa capire te stesso e le cose che ti circondano affinché le possa rendere efficaci attraverso l'impegnarti da persona veritiera, cioè testimone di una verità che si concretizza attraverso i gesti che compirai e rapporti che cercherai ed avrai.

Non la Verità con la maiuscola, ma la verità feriale, della persona “semplice e diritta” che cerca di essere retta, nello spirito di quell'uomo d'onore “cavalleresco” che pare superato: dire il vero e non il falso; dire “non so” invece di far finta di sapere; dire “mi sono sbagliato” invece di attribuirne la causa sempre ad altri o al fato.

Veritiero è forse un termine “vetusto”, ma è la potenza del gesto coerente e consapevole che lo può rendere attuale e significativo.

Di questa attualità credo che il mondo abbia bisogno e magari possiamo, a questo proposito, usare una bella metafora evangelica: dobbiamo metterci

---

<sup>9</sup> Ecateo di Mileto, (Mileto, ca 550 a.C. – ca 476 a.C.), è stato un geografo e storico greco antico. Visse attorno al 500 a.C. e fu tra i primi autori di scritti di storia e geografia in prosa del mondo greco. I logografi erano uomini che viaggiavano molto e descrivevano i paesi che visitavano nei loro vari aspetti: cultura, storia, geografia del luogo in cui vivevano, tradizioni, usi, costumi, religione.

e mettere i ragazzi nelle condizioni di “bussare alla porta della verità”.

I nostri gesti allora acquisteranno una profondità e un respiro per persone dai polmoni capaci, abituate dal sacrificio orientato e dallo sforzo possibile ed educativo: “... non si tratta del cappello o dell'uniforme ... di chi ... ha aderito allo scouting per qualche mese, da dilettante ... ma d'averne attuato lo spirito con un allenamento lungo e fecondo, iniziato sin dalla prima giovinezza, alla pratica delle virtù naturali. «Lo scout è franco, si fa un onore di meritare la fiducia»”.





